Prezzo L. 6.—

RENATO MAROTTA
(mutilato di guerra)

„ Pulcrum est pro patria mori “

UNA PAGINA DELLA GRANDE GUERRA

(UOMINI E FATTI)



Quarta edizione
9. migliaio

BOLOGNA
Tip. G. Degliesposti, Via G. Petroni, 6
1931

EDIZIONI PUBBLICATE

Un viaggio di avventure	*esaurita*
Una moglie infedele	»
Ingratitudine	»
Amore e castigo	*in vendita*
La donna e la disoccupazione nazionale	»
Una pagina della grande guerra (Uomini e fatti)	
Questo libro è per voi (novelle)	*Prossima pubblicaz.*

RENATO MAROTTA
(mutilato di guerra)

„ Pulcrum est pro patria mori "

UNA PAGINA DELLA GRANDE GUERRA
(UOMINI E FATTI)

Quarta edizione
9. migliaio



BOLOGNA
Tip. G. Degliesposti, Via G. Petroni, 6
1931





RENATO MAROTTA

PREFAZIONE

Questo libro tratta argomenti e fatti di assoluta verità. Sono sani ricordi di guerra che non potranno che risvegliare l' assopito spirito del combattente trincerista e farlo rivivere ancora un' ora nel prodigio delle trincee.

RENATO MAROTTA

PARTE I



Sono dodici anni che la guerra è finita.

Eppure non è mai male ricordare la conflagrazione immane che pur segnando al passivo tante gravi perdite, segna sul libro d' oro d' Italia, tante scintillanti pagine esuberanti di gloria, di sublime sacrificio e di eroismo.

L'Italiano è il più affezionato alla sua terra, fra i popoli del mondo. È quello che con più spirito di abnegazione dimentica tutto, per ricordare soltanto i suoi doveri di figlio verso la Patria che ha un passato fulgidissimo, che ha la più antica storia, che è stata centro di civiltà del mondo tutto.

Quanti episodi insignificanti, rivestiti e legati, che acquistano un inestimabile valore, e annodano i quasi quattro lunghi anni di guerra.

La nuova generazione si è plasmata di cuore nuovo. Cuore sensibilissimo, perchè formato in circostanze straordinarie, pronto ad eccettare ogni comando, ogni richiamo.

L'Italia non può temere: i suoi figli sono all'erta, sempre pronti per lei, a sacri-

ficarsi, se occorre, a dare la vita sprezzanti, con quella fierezza che è dogma di una razza superba; sono pronti a tutto: e l'unico grido che uscirà dai loro petti, non sarà un grido di dolore, non sarà un grido di paura, ma sarà solo e sempre, il grido infiammato d'entusiasmo e di amore: Viva l'Italia!

Nelle pagine di questo libro — che è dedicato alla gioventù italiana — è descritto un episodio di vita militare di uno di questi tanti umili Eroi; che il destno ha voluto ghermirlo e sottrarlo alla morte: all'umile soldato che sarà fatto vivere in queste pagine porremo un nome: Umberto Mazza.

Anima squisitamente sentimentale — egli sentiva per la più grande madre sua, un non so che di adorazione e di religioso amore.

Si era nel millenovecentodiciassette. Già da due anni la guerra immane, aveva chiesto ed ottenuto l' olocausto di migliaia di vite. Sempre più partivano da ogni parte d' Italia soldati e soldati verso il fronte infuocato.

Umberto, più volte guardava la partenza di questi uomini e sentiva dentro di sè un certo senso di invidia.

A lui, la legge, ancora impediva di andare: aveva poco meno di diciassette anni, non era un ercole; era di costituzione normale, ma svelto, di salute ferrea, e di desiderio mite, appagabile con una modesta casacca di fante, che lo avrebbe invaso di orgoglio infinito. Ecco tutto il suo desiderio, ecco tutto il suo amore per la patria sua, per la terra sua cara che gli aveva dato il natale riponendone in lui l' appoggio all' uopo.

Un bel giorno svelò a sua madre l' idea di arruolarsi volontario: Mamma tutti sono partiti. L' Italia ha bisogno di aiuto. Essa vuole tutti quelli che si sentono veramente figli suoi, e che abbiano un po' di sangue nelle vene, pronti ad offrirlo in olocauso pel suo nuovo e grande destino.

Mamma, l' Italia è la nostra casa, è la terra dove sono nato io, dove sei nata tu, dove è nato mio padre, dove sono nati tutti i nostri antenati, che la storia del nostro paese non li cela, ma ce li rivela nelle più belle e grandi gesta napoleoniche e garibaldine.

Mamma, io mi sento profondamente figlio di questa Italia, ed è di questa terra il sangue che mi scorre nelle vene; ecco perchè non posso esimermi dal coadiuvare la mia Italia nei nuovi destini; ma partirò anch'io avanti tempo per la guerra e con gli altri compirò il mio dovere, d' italiano e di combattente.

Questo suo disperato appello, causò alla povera madre un terribile brivido; non s'oppose, ma poi pensando di rimaner sola, chinò la testa, versò una lacrima e strinse fra le braccia il suo Umberto.

Così fece: Un bel giorno si presentò al Comando del 70° reggimento fanteria e a quel Comandante con poche parole manifestò tutto il suo amor Patrio: — Mi chiamo Umberto Mazza; sono abruzzese, sento impellente il bisogno di dare il mio braccio alla Patria; voglio andare in guerra. I suoi occhi cerulei, dolci e nello stesso tempo fieri, dimostravano un elemento necessario ai bisogni della Patria.

Il Colonnello comandante il deposito di quel reggimento, che l'aveva fin lì attentamente ascoltato ed osservato, non potè opporsi a tanto patriottismo, ma stringendo la mano, con amore ed orgoglio a quel fiero aspetto, disse: — Benissimo, ti accontenterò, fatti onore.

* * *

Il giorno dopo era già vestito da soldato, nel glorioso e desiderato grigio-verde.

Ogni giorno si parlava di continue partenze, ma ad Umberto non giungeva ancora il turno; perciò era quasi annoiato di quella vita di caserme e di passeggiate.

Non era così ch'egli intendeva difendere la Patria.

Egli si era arruolato qual volontario per fare la guerra agli austriaci.

Passarono ancora dei giorni e finalmente.... giunse l'ordine. Il secondo battaglione del 70° reggimento fanteria, doveva essere



Una pattuglia di valorosi bersaglieri, che S. E. Benito Mussolini ne onorò maggiormente le file; scontra ed eroicamente, respinge il nemico.

alla stazione alla mezzanotte per partire con la tradotta delle ore due. Dove andava? al fronte, ma in qual punto? tutti lo ignoravano.

Il Colonnello era in caserma dalla sveglia; così pure gli altri ufficiali del battaglione. In tutto il giorno un da fare ininterrotto: Ritirare munizioni, osservare il perfetto funzionamento delle armi, fornirsi e conservare gelosamente i viveri di riserva, consistenti nelle solite gallette e carne in conserva, equipaggiarsi bene degli indumenti necessari, indi affardellare e sfardellare più volte lo zaino.

Alle ore venti, il colonnello salì alla 12ª compagnia, che aspettava allineata nel lungo corridoio malamente rischiarato da alcune lampade a petrolio. Tutti erano completamente equipaggiati e pronti per la partenza.

Il colonnello col suo sguardo corse rapidamente sulle file, si spinse sino in fondo del corridoio, nella penombra dove gli uomini si confondevano in una massa oscura, immobile e silenziosa.

Il silenzio parve lungo, angosciosamente lungo, finchè parlò lui, lentamente, scandendo le parole, con una voce meno dura e meno imperiosa del solito.

Disse: — « Ragazzi! dico anche a voi, quello che ho detto agli altri fratelli di questo medesimo reggimento. — Gli austriaci

hanno definito il nostro esercito — un esercito di mandolinisti e vagabondi.

Ricordatevene quando saremo lassù, quando il confine bugiardo sarà varcato, di dimostrare nel più alto modo, di quanto stanno finora dimostrando i nostri fratelli, che il nostro esercito non ha pari di eroismo nella storia universale, e sarà vittorioso! Ognuno il suo dovere e il suo posto, nessuna debolezza.

Viva l' Italia! ».

Le luci fioche della caserma parvero per un momento sollevarsi ed ardere di una luce vivissima mentre l' eco dei corridoi oscuri ripeteva il grido di trecento soldati: « Viva l' Italia! ».

I soldati stanchi per le emozioni e la attività febbrile della giornata, dormivano aspettando la partenza, buttati per terra fra gli zaini. Dormivano agitati, l' ultima ora di sonno in caserma.

Poi il viaggio, le lunghe marcie, i sonni interrotti sotto alle tende.

Quindi la guerra!

Umberto Mazza, seduto a terra, in mezzo ai compagni addormentati pensava, incapace di prender sonno. Incominciava uno strano periodo della sua vita. Andava in guerra.

La guerra è per uccidere e per morire. E Mazza si domandava, perchè egli partiva con tanto entusiasmo, cercando di risvegliare tutto l' odio che aveva nel suo cuore che generosamente batteva per andare a sopprimere degli altri suoi simili. Era una partenza, forse senza ritorno.

Forse avrebbe tolto un figlio ad una madre, che trepidava d' angoscia come il suo amore, così come avrebbe dolorato sua madre per lui.

Come sua madre avrebbe maledetto, l'uccisore di suo figlio, così dall'altra parte, una madre potrebbe maledire lui, Umberto Mazza.

Perchè tante riflessioni? Pensava ai morti futuri, ai lutti che ne sarebbero venuti, ai pianti, alle angoscie inevitabili.

I suoi compagni dormivano. Dormivano, quasi un incubo li soverchiasse affannosamente, con un respiro rapido, faticoso.

Il pensiero della guerra li fece brontolare. Perchè? forse per i figli, per la madre vecchia, per il padre stanco? Eppure fusero il loro grido di « Viva l'Italia », nella penombra del corridoio, davanti al loro colonnello...

Umberto Mazza andò alla finestra. Appoggiato al davanzale respirava per l'ultima volta, forse, l'aria di quella città silenziosa. Il cielo era di una assoluta purezza azzurrea, ove in un tenuissimo chiarore ridevano miriadi di stelle, pareva una città che volesse vivere l'ultima ora, in tutta la sua bellezza, immensamente illuminata prima di morire.

* * *

Due giorni di viaggio attraverso la Toscana e il Veneto, nelle caratteristiche « tradotte ».

I vagoni erano ingombri di zaini e di armi, ed i soldati stavano schiacciati l'uno contro l'altro, affacciandosi a turno alla apertura che chiusa di notte s'apriva all'alba.

Era tutto un fantastico susseguirsi di uomini e di munizioni.

Giunsero a Bassano, di mattina presto, stanchi, assonnati. Una fittissima nebbia nascondeva quella piccola e desolata cittadina veneta, metteva un leggero squallore nell'animo di Umberto Mazza e di quanti a lui uniti.

Faceva freddo. I soldati scesero dai vagoni. Erano due giorni che poco dormivano e non camminavano più.

La stazione era abbastanza animata. Continuamente, senza interruzione, partivano e arrivavano convogli di soldati e munizioni. In giro non si vedeva altro, che uomini in grigio-verde, non c'era altro colore di abito e altra moda, che quella prettamente militare.

Tutte queste piccole osservazioni furono fatte in pochi minuti. Non c'era più tempo a far niente.

« Per quattro! per quattro! » gridò il

tenente Fedri. Ed i soldati cercando di mettersi in ordine, si mossero.

Una non breve marcia, attendeva i stanchi viaggiatori.

Camminarono tutto il giorno, e quasi l'intera notte per raggiungere la montuosa zona del Trentino. Eran circa le ore 17 quando fu raggiunta la destinata meta: Campo Filone. Avevano percorso varî chilometri, passando per Primolano, Fosse, Enego ed altre strane e desolate località.

C'era la neve e la pioggia non si lasciava desiderare.

Il II battaglione del 70° reggimento fanteria che partì da Arezzo, servì di complemento al 213° fanteria, che doveva tra qualche giorno unirsi ai molteplici reggimenti colà dislocati, per iniziare una ferrea azione nell'Asiago.

Dopo due giorni di accantonamento in certe fetide, ma robuste baracche di tronchi di alberi, ripresero la marcia fino a fronteggiare le trincee di Cima Undici e Cima Dodici, quelle che il 213° reggimento fanteria avrebbe dovuto occupare in seguito al terribile bombardamento iniziato dalle nostre artiglierie. Dopo ventiquattro ore, il bombardamento cessò. Un momento di calma.

Il 213° reggimento infilava il camminamento, che conduceva in quelle trincee, dove Umberto Mazza e quasi tutti gli altri di

quel reggimento dovevano battezzarsi al fuoco, meno quei pochi, che già avevano partecipato ad altre azioni, ed erano ritornati nel loro reggimento, dopo aver usufruito qualche breve licenza, per premio o per ferita contratta.

* * *

Erano le quattro del mattino.

Una parola d'ordine corse fra i soldati: « Ragazzi coraggio! baionetta in canna ».

Suonò l' assalto a note rapidissime. Pareva una risata lugubre, una risata di scheletri. Rispose un urlo che nulla aveva di umano. Pareva un urlo di belve gridato con un' ugola febbricitante da quei soldati, che s' arrampicarono sul pendio scivolando sull' erba viscida, aiutandosi con mani e piedi verso il cocuzzolo austriaco.

Le baionette brillavano sinistramente, ai primi bagliori di quell' alba tremenda, che a quella moltitudine di guerrieri non dava altra speranza che: Vivere o morire, mentre la lama correva alla ricerca del sangue e della carne avversaria.

I soldati della 12ª compagnia, con alla testa il capitano Orsini, giunsero fino ai primi reticolati divelti.

Gli assalitori ansavano, avevano la bocca bavosa, gli occhi fuor dell' orbita. Non vedevano null' altro che la posizione nemica da

raggiungere ad ogni costo e correvano, correvano urlando come belve, eccitandosi maggiormente. Arrivarono sul primo cocuzzolo. Non v' era nessuno. Continuarono la loro corsa dietro al valoroso capitano Orsini, che impavido stringeva la sua grossa rivoltella in pugno.

Ad un certo punto Umberto Mazza, incespicò e cadde, trovandosi col viso schiacciato contro il cadavere in putrefazione di un austriaco, ma si rialzò subito, e continuò la sua corsa così com' era, lordo di melma e col viso sudicio e puzzolente.

Savoia, Savoia! così urlando la massa precipitò in una valletta furoreggiante di ira. Incominciò il ticchettio falciante delle mitragliatrici nemiche, che battevano senza dar tregua, il varco alle truppe italiane.

Ormai la 12ª compagnia era già passata. Ma la compagnia che seguiva fu colpita in pieno e gridi e urla di feriti si confondevano con lo schioppettio dei fucili, il ticchettio delle mitragliatrici e il fragore delle bombe.

La corsa continuò fino ai reticolati; erano spezzati e sbandati dalle granate.

Umberto Mazza col suo capitano d' accanto attraversò ed andò oltre... Un sibilo, un bagliore, uno schianto. Una granata caduta a pochi passi lo scaraventò per terra coprendolo di fango e di detriti.

Rimase lì, tramortito. Si riebbe e guardò d' intorno. I suoi compagni erano scom-

parsi. Si vedeva il trincerone austriaco, di massi granitici insormontabili. Tra le fessure, arboscelli bruciacchiati dalle granate e flagellati dalla mitraglia. Intorno morti. Quanti morti! con le facce livide, tumefatte. Puzzavano.

Terribili allucinazioni assalivano il cervello di Umberto Mazza.

Gli parve che i tanti morti si muovessero e lo ghermissero per tenerlo con loro lì, tra gli zaini sventrati e i fucili sporcati di sangue raggrumato. Fissava così la visione terribile, quando una granata di grosso calibro piombò a lui vicino, in un gruppo di cadaveri facendolo inorridere e invadere dalla pioggia di lembi di carne putrefatta. Voleva urlare, ma l'urlo gli moriva in gola. Mentre una dozzina di austriaci uscivano dal trincerone, e con cautela e sguardo cupido avanzavano fra i morti spogliandoli. Mazza si lasciò scivolare giù per il pendio lasciando lembi di vestiti tra i reticolati; infine alzossi in piedi e di corsa precipitosa, si ritrovò stravolto in mezzo alla sua compagnia.

Il capitano Orsini stava facendo l'appello della compagnia. Si reclamava la mancanza del sergente Mauro; giacchè degli altri feriti, se ne conoscevano i nomi.

Mauro era uno dei migliori compagni di Mazza, per cui egli non esitò a sporgersi al nuovo pericolo per rintracciarlo.

Corse verso i morti, strisciò carponi, traversò dei reticolati... e riconobbe il povero Mauro con un braccio staccato dal busto e una larga chiazza di sangue sul petto.

Aveva i grandi occhi sbarrati e il viso bianco. Era morto.

* * *

Passò quel dì e nella notte seguente un nuovo ordine di avanzare giunse.

Era una tremenda azione quella. Si doveva avanzare su tutta la linea; ad ogni costo dovevasi occupare: Cima Undici e Cima Dodici. Reggimenti di tutte le armi erano giunti di rinforzo: alpini, bersaglieri, artiglieria da montagna, ecc. Tutti avevano la loro posizione da espugnare.

Il suono dell'assalto, il grido di Savoia: una corsa precipitosa, era tutto un lampo. Nuovamente al cimento. Nuovi urli, bombe da ogni lato, schioppettìo senza fine. La mischia fu nel suo pieno fragore.

Mazza passò un attimo incompreso; si riebbe, cos'era successo? Non poteva più reggersi in piedi, un ginocchio gli doloravа, aveva i calzoni inzuppati di sangue, una ferita all'addome lo preoccupava.

Si trascinò, come meglio potè, fino ad incontrare due portaferiti, e poi cadde esausto, per lo sforzo compiuto.

Fu adagiato sulla barella e via di corsa al primo posto di medicazione mentre il bombardamento infieriva.

Dopo la prima medicazione, e una iniezione antitetanica, il Mazza fu fatto adagiare in un' auto-ambulanza e fatto proseguire per l' ospedale da campo N. 142 (sulle colline di Primolano).

Qualche giorno dopo, Mazza era già fuori di ogni pericolo.

Che strazio in quell'ospedale, chi gridava, chi si lamentava, qualcuno agonizzava.

Mentre l'azione sempre più continuava nel suo tragico svolgimento, e l'ospedale si gremiva, in modo impressionante di feriti.

Erano passati circa venti giorni, e Mazza volontariamente si occupava a trascorrere la sua prima convalescenza nell' ufficio dell' ospedale.

Anche questo temporaneo impiego si limitò a pochi giorni e poi... in base agli ordini superiori, che ordinavano lo sgombero degli ospedali da campo, quanto più fosse stato possibile, anche Mazza fu inviato a raggiungere il suo reggimento, che non si trovava più nel Trentino.

* * *

Qualche giorno dopo, Mazza, si trovò a Versa col battaglione complementare del suo reggimento.

Fu con esso che raggiunse il reggimento 213°, che trascorreva il suo turno di trincea sul Dosso-Faiti.

Mazza occupò il posto di segnalatore di artiglieria; così con una squadra di dieci

uomini era impegnatissimo tutto il giorno e gran parte della notte a trasmettere e a ricevere ordini, a mezzo di bandiere a lampo e lanterne rosse e verdi.

Durante il giorno, la posizione era abbastanza calma; solo di notte, oltre allo scontro delle pattuglie che allarmavano, era un continuo tuonare di cannoni.

Non si vedevano che pochi feriti e meno morti. Poteva dirsi: periodo di calma.

Si vociferava di una grande offensiva italiana che a giorni doveva iniziarsi. Quello preoccupava certamente l' animo di quei poveri fanti, sudici e rattrappiti dagli interminabili turni di trincea. « Coraggio e pazienza » era la parola che passava di bocca in bocca.

Intanto, al 213° reggimento fanteria era arrivato il 145° che gli dava il cambio. Quindi, un riposo di pochi giorni che andarono a trascorrere sulle colline di Sdraussina.

Quel riposo, come tutti i riposi dei reggimenti che scendevano dalla trincea di fuoco, venivano trascorsi nelle continue tattiche di avanzamento, attacchi, ecc.

Cosicchè, in una pianura alquanto spaziosa, subito fuori della fitta boscaglia di pini, dove il 213° fanteria era accampato, svolgeva gli esercizi di tattica.

Nemmeno lì, i poveri fanti del 213° reggimento fanteria ebbero tanta calma e fortuna, giacchè avvistati e presi di mira dal-

l'artiglieria navale, distante a Grado, riportarono diversi morti e un discreto numero di feriti.

Il giorno dopo, il reggimento affardellava gli zaini, e si metteva in marcia per la volta di Cormons.

Era una passeggiata... di ventidue chilometri che non destava troppo piacere, ma d'altronde anche quella era necessaria e dovevano farla.

Il colonnello alla testa del suo reggimento dirigeva la lunga colonna di uomini che non tutti riuscivano a mantenersi nel proprio posto. Molti davano il loro segno di stanchezza, qualcuno si buttava per terra, altri prendevano d' assalto qualche fontana per dissetarsi. Insomma, tutto quello che succede nelle lunghe e anche brevi marcie, quando si è già stanchi.

Dopo quattro ore, la nuova residenza fu raggiunta.

Il reggimento s'accampò in alcune baracche. Il rancio era già pronto, perchè i cucinieri li avevano preceduti.

Umberto Mazza che aveva seguito l'ordine perfetto di quella marcia, era anche lui abbastanza stanco.

Mangiò e si distese su di un sottile strame di paglia, in un angoletto di quella baracca.

* * *

La mattina seguente. Una novità. Cosa era?

Una bella figura di ufficiale: un tenente colonnello, indossante una divisa grigio-verde, con una giacca aperta (come la borghese), sul bavero erano cucite due larghe fiamme nere, indi camicia e colletto in grigio e cravatta nera. Domanda del comandante del reggimento.

Non solo per Mazza, ma per tutti i soldati e gli ufficiali del 213° reggimento, era quella una divisa militare mai vista; quindi ognuno domandava a sè stesso e agli altri, chi fosse.

Più tardi si seppe: era il tenente colonnello Bassi, fondatore degli arditi d'Italia; truppe d'assalto, che formava cercando da un reggimento all'altro, quei volonterosi disposti a volerlo seguire e coadiuvarne la nuova formazione di quei reparti.

Immaginate un po', quanti potevano essere disposti a seguirlo, pensando che quella nuova formazione, era quella che avrebbe dovuto maggiormente esporsi alle furie tempestive d'ogni battaglia; quindi perdere con sicurezza, la speranza di rivedere la loro casa e i loro congiunti.

Ah, no, rispondevano quasi tutti. Ma non così disse Mazza. Egli ben presto si formò un'idea chiara di quella meravigliosa creazione. Si staccò dalle file dei compagni, fece quattro passi avanti, un colpo di tallone contro l' altro, un energico e perfetto saluto militare; si trovò al cospetto del simpatico

ufficiale che con un sorriso volle esprimere tutto il suo compiacimento, allo slancio risoluto di Mazza.

I più affettuosi soldati appartenenti alla squadra di Mazza non esitarono a seguirlo; così furono i primi sette uomini che dal 213° reggimento fanteria passavano con eroico slancio al comando del colonnello Bassi rafforzando di ardore e d' amor patria, le eroiche file degli arditi d'Italia, operando azioni strategiche nei punti più difficili e nelle battaglie più feroci.

Ecco, era proprio così che Mazza desiderava fare la guerra. Non ebbe mai un rimpianto pel suo reggimento lasciato, nè per la vita in esso trascorsa.

Mazza aveva riacquistato il suo sorriso, non era più acciaccato dalle notti d'insonnia, nè più avvilito dalle immense sozzure delle trincee. Trascorreva la vita nel modo più gaio.

La mattina, gli esercizi prescritti: salti, lancio di bombe, esercizi tattici sotto il fuoco delle mitragliatrici, ecc. A mezzogiorno il compito era finito. I soldati non avevano alcun bisogno di troppe raccomandazioni, ognuno sapeva il proprio dovere, all' occorrenza scattava come una molla, quindi.... libertà.

Mangiavano con calma, riposavano bene, dimodochè nessuno poteva lamentarsi del cimento delle battaglie, alle quali s' andava

incontro. Non era che un rito spontaneo; il coraggio dell' uno, si trasfondeva nell'animo dell'altro. Era un'organizzazione troppo perfetta, un affiatamento ultra completo, che solamente in quella vasta famiglia di coraggiosi uomini poteva regnare.

Era un continuo gareggiare di eroismi ben riconosciuti e apprezzati, nonchè adeguatamente ricompensati.

Fu una formazione necessaria, e come tale riconosciuta ed ingrandita.

Così fu formato, dall' ardimento spontaneo di quegli uomini, un reparto di circa mille, e si chiamò: I° reparto d'assalto. Man mano, che il reparto veniva decimato, per morti e per feriti, arrivavano nuovi complementi da tutti gli altri reggimenti. Erano sempre uomini dotati dello stesso ardimento e della medesima fede. L'uno in cerca dell'altro per unirsi.

Erano quegli uomini che preferivano senza alcun dubbio: « vivere un'ora da leone e non cento anni da pecora ».

E si ritrovavano tutti lì, per istinto, alla stessa meta: Sdricco di Manzano (campo di esercitazioni truppe d'assalto).

Man mano che i giorni passavano il numero dei reparti d'assalto aumentava, tanto da formare un numero sufficiente alla grande offensiva che l'esercito e la regia marina preparavano per l'estate di quell'anno: 1917.

* * *

Umberto Mazza non era più un fante del 213° rggimento fanteria. Egli era un ardito del 1° reparto d'assalto.

Aveva già completato le sue esercitazioni e si considerava anziano di fronte ai complementi che giornalmente arrivavano.

Come ho già accennato, gli arditi avevano una disciplina tutta propriã, differiva in molti punti da quella che s'imponeva nei reggimenti.

Gli arditi rispettavano tutti i gradi, e tutte le armi dell' esercito, ma in modo relativo, senza quell'attenersi strettamente al regolamento, che per loro costituiva un penoso affanno, ma ritenevano questi, quali loro buoni amici che collaboravano per la stessa causa: l'indipendenza del sacro suolo Patrio.

In conclusione qualunque ufficiale che avesse impartito un qualsiasi comando ad un ardito, era una perdita inutile di fiato se l'ufficiale o anche sottufficiale non fosse stato un suo diretto superiore.

Da questo punto, si può comprendere quale era la vera e pura disciplina degli arditi.

La intensa preparazione della grande offensiva cominciava il suo svolgimento.

In un pomeriggio non precisabile del mese di giugno, fatta fare l'adunata di tutti i reparti d'assalto, il colonnello Bassi, si presentò e disse:

« Ragazzi, si attende il nostro compito, che deve essere meraviglioso.

Siete tutti uomini già provati in rpietuti combattimnti, quindi non potete assolutamente dimostrarvi meno, di quello che siete: di nome e di fatti.

Da ieri all'alba è stato iniziato il bombardamento su tutta la linea, dalle nostre valorose artiglierie.

Da un momento all'altro ci giungerà l'ordine di portare in azione la nostra efficace opera. E dobbiamo partire per la conquista assoluta di qualche posizione.

Vi raccomando che nessuno si allontani. A chi l'Italia? ».

A noi! In un sol fiato e con ugual prontezza rispondevano migliaia di uomini.

* * *

Erano le ore ventiquattro, quando si sentì la consueta sveglia degli arditi fatta dai bombardieri con ripetuti colpi di bombarda.

In un attimo solo, tutti erano adunati, di fronte alla baracca del comandante, che precisò la comunicazione del pomeriggio.

« Ragazzi, non è questa un'assoluta novità, si riferisce a quello che quest'oggi vi ho detto. È giunto l'ordine della partenza. Dovete raggiungere e conquistare Canale; i vostri ufficiali impartiranno gli ordini minuziosi.

La partenza è alle ore una. Partirà per ora solo il 1° reparto. Passate ordinatamente

per la cucina e rifornitevi di tutto ciò che vi occorre ».

Era proprio così. Come se nulla di anormale accadesse, tutti andarono a rifornirsi di cibarie compreso qualche borraccia di cognac o altro eccitante.

Mazza insieme agli altri, e con accanto un giovanissimo sergente calabrese, il suo migliore amico, di nome Bozza, scambiava qualche parolina seguendo il ritmo dei compagni.

Quattro colpi di bombarda annunziavano l'ora della partenza. Era l'una.

Una ventina di autocarri, erano già pronti per condurre gli arditi alla battaglia.

Una gara, a chi doveva prendere i migliori posti

Pochi minuti dopo gli autocarri iniziavano la marcia, e gli arditi iniziavano il loro canto fatidico, delle loro battaglie:

« Sono ardito, ardito e fiero,
non mi trema in petto il core,
e sorridendo, vo alla morte
pria d' andare al disonore.
Col pugnale nella mano,
con la fede dentro al core,
egli s' avanza e va lontano
pien di gloria e di valore.
ecc. ecc. ».

Così, fumando, bevendo e cantando avevano quasi raggiunto la linea di combattimento.

Gli autocarri si fermarono, gli arditi discesero in silenzio e s' incamminarono pel lungo camminamento che conduceva nelle trincee italiane; indi quelle austriache e poi Canale.

Con mezz'ora di marcia silenziosa, la linea di difesa italiana fu raggiunta. Entrarono nelle trincee, presero contatto col reggimento che doveva essere protetto e preceduto nell' assalto. Attendevano che il bombardamento italiano volgesse alla fine; intanto gli arditi, animati dal loro spirito e da quello che sorseggiavano dalle loro borracce, cercavano trasfondere nell'animo dei fratelli trinceristi, stanchi ed assonnati, qualche cosa del loro ardimento.

L'alba s'avanzava rapida, il cielo raggiornava, il tuonare incessante delle artiglierie era quasi terminato.

Una parola circolava fra gli arditi: Ragazzi, coraggio! mentre due chiare e ferree parole del maggiore Messa intimavano l' assalto: Arditi a noi.

Tutti gli arditi come fulmini d'un ciel sereno si scaturivano dalle trincee e di corsa fino a raggiungere le trincee nemiche.

Ah!... cosa succedeva: I pugnali brillavano sinistramente a quei primi chiarori dell'alba, e la lama correva alla ricerca del sangue e della carne avversaria. Un fragore di bombe, uno schioppettio incessante, un canterellare rabbioso di mitragliatrici. La batta-

glia infieriva: Urli tremendi, gridi di strazio e di spavento, morti e feriti che cadevano e venivano calpestati; non c' era tempo da perdere, gli arditi volevano a tutti i costi la vittoria e non doveva mancare.

Intanto gli austriaci colpiti di sorpresa non poterono meglio difendersi. Dopo il breve combattimento sostenuto a corpo a corpo, dovettero abbandonare armi e munizioni e di corsa portarsi nella linea di difesa, situata sulle falde di Canale.

Il 64° reggimento fanteria che aveva seguito e coadiuvato l' assalto, unitamente agli arditi entrava in Canale.

Pochissime erano le case ancora incolumi dalle immense cannonate; del resto era un ammasso di rovine, sembrava un paese mai abitato, non v'era anima viva. Forse qualcuno c'era, ma chi sa dove era nascosto.

Il compito degli arditi, era per quel giorno terminato, consegnandone la conquistata posizione, da vigilare e ferreamente mantenere, al 64° reggimento fanteria.

I feriti e i pochi morti erano stati già sistemati; non rimaneva che raggiungere gli autocarri e farsi trasportare a Sdricca di Manzano nel loro campo.

Lungo la strada fu tutto un cantare, urlare e seminare fragori di bombe.

A Sdricca l'appello fu fatto personalmente dal colonnello Bassi. Solo ottanta uomini

non risposero; dei quali dodici soli erano i morti.

Anche questa volta, Mazza potè rallegrarsi e rallegrare la povera mamma lontana con l' invio di una cartolina con festanti parole.

* * *

Certamente che la vita militare che trascorrono gli arditi non è affatto cattiva; il pericolo c'è, ma è abbastanza limitato; non è proprio da paragonarsi alle truppe di linea. Esse sono in tutti i momenti del giorno e della notte esposte ai più sorprendenti pericoli: alla morte.

E poi, lasciamo stare il pericolo e la morte, ormai siamo in guerra e non occorre neanche parlarne; ma almeno noi godiamo del vero riposo e di tutta la pulizia necessaria; a prescindere poi, dalla libertà che godiamo in questi tempi di guerra.

Così Umberto Mazza rispondeva al suo collega Bozza mentre pacificamente passeggiavano, lungo la strada che attraversa Manzano, gustando saporitamente una sigaretta.

Questi erano i discorsi che più o meno ognuno di loro faceva per rendersi ragione del proprio eroismo.

Avrebbero volentieri gradito una qualche licenza in qualità di premio, ma occorreva seriamente distinguersi e a ciò, sia Umberto

Mazza, che il collega sergente Bozza s'impegnarono per la prima, non lungi occasione.

Il tramonto s'avanzava rapido, occorreva riavvicinarsi all'accampamento e riposare un pochino, giacchè la notte precedente non avevano per niente dormito; non solo, ma anche il tragitto automobilistico e il combattimento sostenuto richiedevano certamente, un sonnellino.

Così continuando il loro discorso, e rievocando qualche passato o presente amoretto, raggiungevano il loro accampamento.

Non c'era nessuna novità. I soldati erano ancora svegli: chi passeggiava lungo il campo, alcuni erano seduti e godevano il piacente freschetto della serata limpida e stellata, altri erano sotto le tende e nelle baracchette, chiacchieravano e rievocavano la battaglia e gli episodi di essa o si narravano qualche avventurella d'amore capitata antecedentemente alla vita militare.

Considerata la calma perfetta che regnava, Mazza e Bozza pensavano di cercare il cuciniere e farsi dare un po' di caffè che avrebbero sorseggiato insieme, nell'intervallo di qualche fumatina eventualmente fatta prima d'addormentarsi.

Così fu. Si recarono dal cuciniere e appagarono anche quel modesto desiderio; avviandosi poi, verso il proprio giaciglio. Al contrario di quanto in precedenza avevano stabilito, sembrava che di sonno non ne

avessero avuto più bisogno, anzi una tenace volontà di dire qualche cosa, non lasciava in pace Umberto Mazza.

Il povero Umberto, da che era militare, non aveva avuto ancora il piacere di farsi un amico, col quale sfogarsi nel palesare qualche cosetta sua intima.

Il Bozza era un giovane abbastanza intelligente e discretamente istruito, col quale s'ingigantiva la volontà di esprimersi; cosicchè da una parola all'altra, Mazza iniziava il suo racconto d'amore.

Antecdentemente al servizio militare, Umberto Mazza era stato fidanzato con una bella e piacente signorina, a nome Olga. Avevano amoreggiato circa un anno e si volevano abbastanza bene, almeno Mazza, da parte sua, così asseriva.

Senonchè delle piccole questioni di gelosia avevano sconvolto il cervello di Mazza al punto di troncare ogni cosa, ed aumentare l'amore alla Patria, che certamente ne aveva maggiore bisogno. Mazza s'arruolò volontario, sperando trovare così, nella lontananza e nella nuova strana vita, la distrazione sufficiente pel completo oblio. Non fu così: Umberto non si pentiva affatto del passo fatto, ma continuamente si tormentava nei ricordi e nell'affetto voluto, che la lontananza appunto, faceva maggiormente sentire.

Olga dalla parte sua, non lasciava passare un giorno solo senza inviare ad Umberto

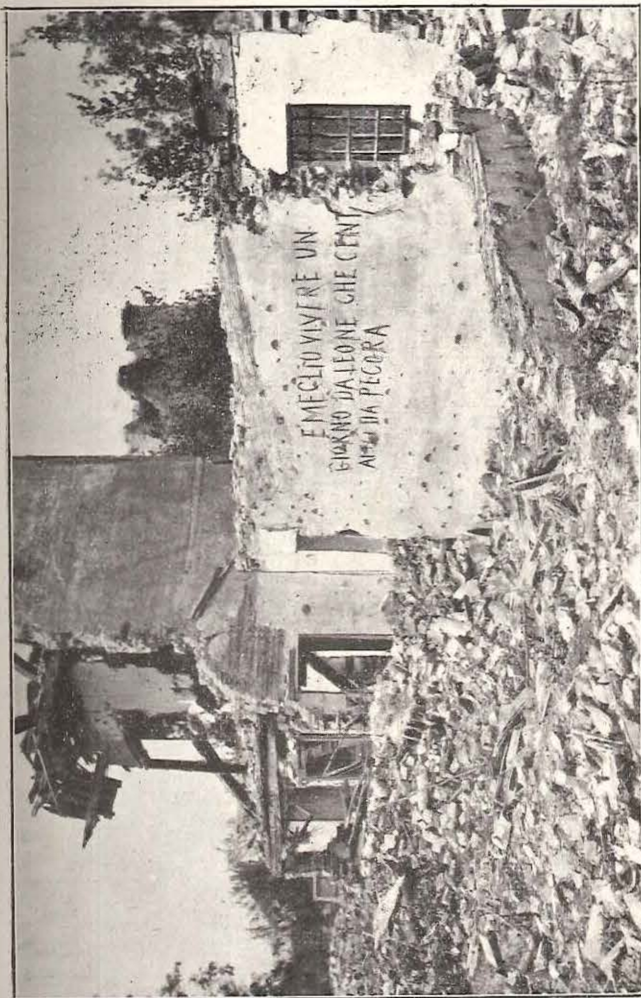
le sue affettuose lettere, non senza fargli di tanto in tanto i necessari rimproveri per la precipitosa partenza, ricordando sempre: « Potevi ancora cullare il tuo amore molto da vicino, prima di adempiere al tuo dovere per la Patria. I tuoi coetanei sono ancora tranquilli a passeggio per le vie di Napoli ».

Queste lettere costituivano per Mazza, un non lieve tormento dal quale non poteva proprio allontanarsi. Umberto Avrebbe voluto essere più tranquillo, non avrebbe voluto altro impegno che quello della guerra. Purtroppo non fu così, oltre al desiderio di riabbracciare la buona, sola e lontana mamma, sopraggiunse anche il desiderio di ricullare almeno per un'ora sola, la sua piccola Olga.

Per fare ciò, occorreva una licenza, e prima che il turno della licenza fosse a lui giunto avrebbe dovuto aspettare chissà ancora quanti mesi. Così diceva Mazza all'amico Bozza e allora l'unico modo per appagare quello strano desiderio che sempre più s'impossessava dell'animo suo.

D'accordo con Bozza, Mazza pensava che l'unico modo era quello di rischiare sul serio la vita, in qualche combattimento. Avrebbe dovuto seriamente distinguersi e allora avrebbe cercato di avere in cambio di qualunque ricompensa, una licenza.

Il Bozza che ugualmente era invaso dal medesimo desiderio, e per ragioni che non



Presso il Vallone di Doberdò. Il cannone italiano snida ed annienta il nemico.

differivano da quelle del Mazza, si associò a quanto il Mazza pensava e proponeva.

Cosicchè, i due amici da quel giorno divenivano indivisibili.

* * *

Erano le ore ventidue, soltanto due giorni erano passati dal combattimento e dalla presa di Canale; quando, un nuovo ordine di partenza immediata piombava tra gli arditi. Occorreva espugnare Plava.

Il combattimento si prevedeva interessante e pericoloso.

Si richiedevano sul posto, almeno due reparti completi e molta munizione per essi.

Bozza fissando Mazza esclamò: — Ahi! caro... chissà la volta di chi sarà oggi.

Intanto il colonnello comunicava al primo e al scondo reparto l'ordine della partenza per le ore ventiquattro, nonchè avvisava il terzo reparto di tenersi pronto per qualsiasi eventuale richiesta.

Non c'era via di scampo, era proprio così.

Qualche ora dopo tutti gli arditi erano pronti e aspettavano l'ora della partenza.

La partenza venne effettuata subito dopo l'appello delle varie compagnia. Seguirono le solite vicende: canti, fucilate, lanci di bombe, ecc., fino all' imbocco dei camminamenti, dove i molteplici autocarri si fermarono.

Gli arditi per ordine di reparto e di compagnia, s'introdussero nei rocciosi cammina-

menti. Era tutto un silenzio; si rilevava soltanto il rumore dei passi ritmicamente svelti.

Fu un percorso di circa quattro chilometri; poi raggiunsero i ricoveri italiani, indi le trincee, gremite di bersaglieri, che dovevano essere protetti nell'assalto e coadiuvare la presa.

Attendevano che le artiglierie italiane cessassero il fuoco. L'assalto era imminente, il compito era arduo.

Frattanto fra gli ufficiali e sottufficiali avveniva la consueta presentazione, quindi: lo scambio delle più interessanti nuove sempre riguardanti la battaglia.

Nella penosa attesa, ad effetto di alcune cannonate imprecisate, in un ricovero si verificava una prima straziante scena di sangue. Un proiettile di grosso calibro aveva macellato e nettamente scompigliato una intera compagnia di bersaglieri e arditi.

Che terribile scena di dolore. La massa incolume si riversò fuori del ricovero, si sparpagliò e si distese sul terreno melmoso. Frattanto i primi indispensabili soccorsi venivano dati. I feriti leggeri, atti a poter camminare furono immediatamente accompagnati nei posti di medicazione delle retrovie. I gravi, e meno gravi venivano adagiati sulle barelle e trasportati anch'essi di corsa verso i primi posti di medicazione.

Sul terreno rimanevano i morti, orrendamente straziati dalle mutilazioni, per cui

molti di essi erano difficilmente identificabili, se non dal cartellino di riconoscimento, che portavano con essi. Umberto Mazza guardava fisso il punto tragico, e compiangeva quei brandelli di carne, resti di quello che poco prima rappresentavano gli arditi guerrieri italiani pronti a far brillare ai bagliori di quel dì, il proprio pugnale nella fruttuosa ricerca della carne e del sangue austriaco.

Ancora una barella frettolosamente trasportata; il malcapitato gemeva, soffriva, forse non arrivava in tempo ad avere nemmeno un lieve soccorso.

Il tutto ingagliardiva l' anima di Mazza alla vendetta.

Sì, voleva vendicarsi sul serio, voleva sfogare l' ira sua, voleva dissetarsi di sangue.

Non avrebbe fatto nè più nè meno, che coadiuvare ferocemente con l'opera, il desiderio suo, e quello delle piangenti spose e desolate madri lontane, che per mesi e mesi attenderanno... la terribile nuova: Svelatrice del misterioso silenzio: apportatrice di strazio e irreparabile lutto.

Erano ormai le cinque del mattino; il bombardamento italiano invece di volgere alla fine s' intensificava, giacchè le truppe nemiche prevedevano l' assalto, e avvano messo al lavoro i loro grossi calibri che battevano senza dare un minuto di tregua, con-

tro le nostre trincee seminando la morte e lo strazio. Furono fatti ritirare nei retrostanti ricoveri, anche i fanti, che fino allora erano rimasti nelle trincee.

Al posto di un' intera brigata, pochi sparpagliati e alla meglio riparati erano vigili testimoni di quanto accadeva, e poteva sempre più accadere in quelle trincee.

Il bombardamento infierì tutto il giorno.

L' assalto era ormai sfumato; il rancio non era arrivato e i poveri fanti a tarda ora manomettevano la gelosa riserva viveri, consistente nelle solite (nonchè solide) gallette e carne in scatola.

Umberto Mazza ch' era stato per varie ore alla ricerca del collega Bozza, finalmente l'aveva trovato, si era unito a lui, poco lontano dal capitano Padovani e cercava di leggere ne gli occhi di quest' ultimo qualche nuova, ma nemmeno quello fu possibile. Il capitano non aveva ricevuto nessun ordine, e viveva anche lui nell'incognita misteriosa di quella giornata

La notte s' avanzava rapida, portando con sè freddo e nebbia. Emergeva completamente lo squallore, che sembrava volesse togliere l'ultimo respiro. Mazza si sentì invaso da una commozione fortissima che gli riempì l'anima.

Il buio non permetteva distinguere più niente. Pareva un ammasso infinito di ombre, in convegno su quel monte, che apparivano e sparivano al sinistro bagliore delle pioventi granate. I soldati erano storditi e stanchi; si urtavano, s' interrogavano non badando a ciò che dicevano e senza attendere risposta alcuna, si frammischiavano rannicchiandosi in qualche cantuccio per proteggersi dal freddo, e possibilmente dall'insidia nemica.

La sofferenza e la morte uguagliava tutti.

Il capitano chiamò a sè Mazza: Tienti a me vicino, non allontanarti, ti voglio con me.

Tutti trascorrevano quella penosa e tetra notte col trastullo di qualche sigaretta o mezzo sigaro; aspettando la decisione del loro destino; fusi in un sol cuore e in un sol cervello, che ragiona e sragiona a secondo dei momenti, delle condizioni di tempo e di ambiente.

* * *

La notte era quasi trascorsa. Succedevano i primi grigiastri bagliori di un' alba scialba. Il bombardamento aveva rallentato e sembrava volesse cedere. Pochi strepitosi fragori s' udivano ancora. Ogni ufficiale riuniva a sè i sottufficiali e con essi i propri soldati dipendenti. Anche Mazza riordinò la sua fedele e intatta squadra.

Aspettavano ordini. Gli ordini giunsero: L'ottantaquattresimo reggimento fanteria che durante il bombardamento aveva lasciato le

trincee e si era rifugiato nelle caverne, tornava al suo posto.

I bersaglieri seguivano l'ordine di quel reggimento, raggiungevano anch' essi il proprio posto. Mentre gli arditi ben riordinati si avvicinavano a quelli che avevano preceduti.

L'assalto era imminente. I bersaglieri avevano già innestate le scintillanti baionette

Gli arditi intascavano bombe e tastavano con irrefrenabilità il proprio pugnale.

Mazza si guardava d'intorno i coadiuvatori indivisibili di quella memoranda giornata che per molti di loro era l'ultima ora di leonica vita.

Un piccolo, ma strano movimento si notava. Cos'era? il maggiore Messa con la sua ferrea voce dell'indomito coraggio, scosse i reparti d'assalto: Avanti arditi, a noi! E si precipitò pel primo fuori della trincea, seguito dall'unanime urlo febbricitante dei suoi fedeli; urlo che non aveva nulla di umano.

Con una irrefrenabile corsa tutti furono nel trincerone nemico, il quale non ebbe tempo sufficiente d'intravvedere l'avvicinarsi della travolgente massa degli assalitori.

Il viso di quegli ardimentosi uomini, aveva perso tutto il suo normale; gli occhi erano sbarrati e fuor dell'orbita, le labbra erano livide e bavose. Erano ansanti e senza nessuna concezione dell'insuperabile pericolo.

Lo scontro avvenne con la scambio della più tremenda ira.

Le mitragliatrici della seconda linea di resistenza nemica azionavano su tutto il settore, impedendo assolutamente che alle truppe italiane giungessero scaglioni di rinforzi; uno schioppettio alternato seguito dall'incessante fragore di migliaia di bombe, unito al luccicchio degli affilatissimi e ben custoditi pugnali degli eroici arditi; di quelle spaventose fiamme nere che segnarono l'assoluto scompiglio nelle azionanti truppe nemiche.

Sangue!... alla conquista del sangue, urli di dolore e di strazio, morti e feriti senza fine. Chiazze di sangue, brandelli di carne, lamenti e rantoli umani che si seguivano e si susseguivano in ogni punto.

Era un vero macello, non si respirava che aria tanfosa di sangue bruciato.

La mischia era nel suo pieno fervore.

Umberto Mazza, ebbe un'attimo d'indecisione, riparato dietro un grosso masso, contro il quale per puro caso s'era andato a cozzare, osservò alla sua sinistra una furibonda mischia, tra una massa di arditi e un numero soverchiante di autriaci che cercavano d'accerchiarlo. Un impeto violento lo scosse, scattò come una molla, e come un bolide si tuffò nella mischia con la concezione

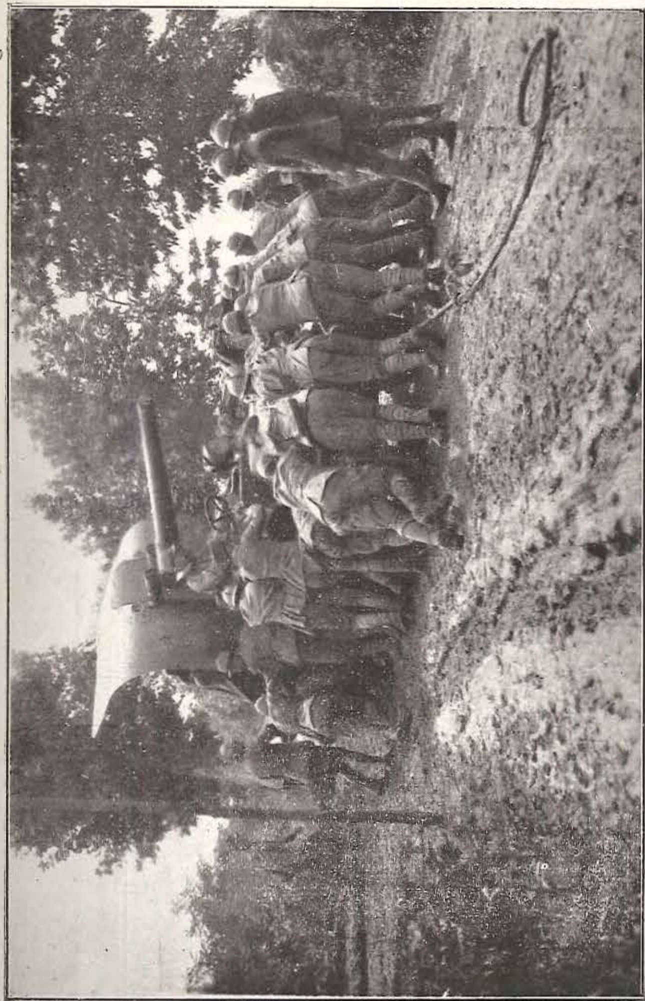
esatta dell' invulnerabilità e come tale agì. Strazio d'ogni sorte: pugnale a destra e a sinistra; egli non vedeva, non capiva più nulla, cadde a terra, si rialzò sporco di fango e lacero e continuò; continuò fino a quando si vide libero con pochi dei suoi arditi accanto.

Corse oltre, e con lui i suoi superstiti; un altro attacco del genere. Con Mazza si ritrovò Bozza unito al tenente Nardi, che con altri arditi cercavano di accerchiare e catturare una mitragliatrice costituente una delle ultime rampolle superstiti degli sbaragliati austriaci, che cantava ancora la sua gloria.

Un momento in piena tattica di guerra: Tutti ben distesi per terra, cercavano di formare cautamente, un semicerchio e avanzare verso l' arma che continuava a falciare. Gli arditi, senza tregua e con eccessivo furore continuavano a lanciare bombe contro bombe. Finchè i più vicini e con essi Mazza, con un balzo di furore, erano venuti in possesso di quell' arma inquieta. Degli uomini che l' assistevano e ne azionavano il fuoco, restò un ammasso di brandelli di carne umana, e null' altro.

Intanto la truppa operante italiana, respingendo sempre più il nemico, s'aveva formato un campo alquanto riparato.

L'azione volgeva alla fine, e le barelle dei feriti gravi e non gravi si seguivano in



I nostri baldi artiglieri vanno raggiungendo e fortificando le nuove posizioni conquistate al nemico

moltitudine, trasportati a grande velocità. Di morti e di feriti ce ne furono in gran quantità; ma la non facile e micidiale posizione fu pienamente conquistata rimanendo nelle ferree mani del quarto reggimento bersaglieri: che come la conquistò, con uguale passione e ardimento di fante incrollabilmente sincero l'avrebbe gelosamente custodita a saldo ricordo di quanto sudore e sangue italiano costò la conquista.

* * *

Umberto Mazza s' era seriamente e indubbiamente distinto. Non solo il suo tenente Nardi, rimasto incolume, ma anche il capitano Padovani trasportato all' ospedale militare di Croce Rossa N. 4 in Manzano, aveva avanzato la proposta di promozione per merito di guerra al grado superiore di aiutante di battaglia e decorazione al valor militare con motivazione degna del valore dimostrato durante tutta la furibonda battaglia.

Nello stesso giorno; veniva citato nell'ordine del giorno:

Il sergente Mazza viene promosso per meriti di guerra al grado superiore di aiutante di battaglia, e decorato della medaglia di bronzo al valor militare; per l' assoluto eroismo dimostrato nella battaglia di Canale

In pari data, Umberto Mazza veniva chiamato dal colonnello Bassi, e alla pre-

senza di tutti gli ufficiali e della truppa veniva insignito della meritata medaglia di bronzo, ottenendo inoltre cinque giorni di licenza premio, più quattro pel viaggio.

Umberto Mazza aveva così, ultra raggiunto il suo sogno, e si ricordò di Bozza, che unitamente a lui avrebbe dovuto godere la licenza.

Povero Bozza! non fu tanto fortunato; si trovava giacente in un ospedale di Cormons; forse al suo ritorno l'avrebbe visto?... ma non più compagno di battaglia; una granata gli aveva asportato una gamba. Rimarrà, se vive, uno dei tanti mutilati che col tempo perderà il suo glorioso passato e sfumeranno i suoi allori.

Ma ciò non distrugge, nè menoma la soddisfazione del proprio dovere che costituisce uno degli alimenti più puri per l' esistenza dell' uomo.

Umberto Mazza ebbe la licenza.

Cos'è la licenza pel fante? Chilometri e chilometri di strada, con polvere o con gelo, lui divora. Passano autocarri ai quali il fante implora: Ferma!... ferma!...

Ma gli autocarri filano e il soldatino grigio-verde continua a piedi la sua strada che non termina mai. Povero fante! Tu non sai quanto sei insignificante, quando cammini col tuo tascapane a tracolla per la strada di tutti. Il mestiere dello chauffeur è di correre a 50 km. all'ora, per le strade

che non sono tue, o modesto, glorioso abitatore delle trincee. Per te non c'è che la polvere, il gelo, i piedi doloranti e la licenza che s'abbrevia.... E arrivi nelle retrovie, ributtando sulle spalle per l' ennesima volta il tuo fardello, trascinando i piedi. Ci vai di rado nelle retrovie e per fortuna! Ci soffri troppo, piccolo ardito, non sapresti più combattere. Ti parrebbe di essere in linea, dove la morte passa e raccoglie cento volte al giorno, ti parrebbe di essere un burattino anonimo come tutti i burattini da comparsa, mosso da un filo invisibile che parte dalla trincea-nascondiglio delle retrovie. Fra coloro che muovono i fili scopriresti generali che non conoscono la musica delle pallottole, ufficiali di Stato Maggiore che non conoscono altro rombo che quello del tamburo delle grandi orchestre teatrali, giornalisti, contemplatori, esaltatori degli eroismi altrui che insultano il sacrifizio silenzioso. Oltre le retrovie, nella trincea della vergogna, fornitori arricchiti dalla guerra, che si mascherano gridando a squarciagola: « Viva l'Italia! » buttando mance alla Croce Rossa e ai Comitati della resistenza interna, un'altra infinità di pseudo salvatori della patria che dalla trincea non hanno potuto vedere altro che quello riprodotto nelle pagine della « Illustrazione » e della « Domenica del Corriere ».

Il fante vedeva e sentiva così le cose.

Torto o ragione, poco importava... L' essenziale è che il cittadino grigio-verde domiciliano in trincea, rimanesse lì, al suo posto, continuando impassibile nel suo dovere, ributtando sulle spalle, come lo zaino durante le marce, il suo fardello di disillusioni e di amarezze continuando il suo cammino.

Il fante quando vuole sa generosamente dimenticare.... Ma avrebbe sempre dimenticato?...

Umberto Mazza era un ardito, ma, fante e come tutti i fanti faceva delle riflessioni molto amare. Prima considerazione: la guerra aveva aumentato la cupidigia del denaro, aumentato fino all'inverosimile l'egoismo! Seconda considerazione: quanti imboscati!

Mazza giunse a Udine. Sotto i portici passeggiavano ufficiali e soldati. Due grandi categorie di persone: I combattenti, che costituivano una minoranza esigua e gli imboscati!

Passeggiavano soldatini eleganti, figli senza dubbio, di papà e mammà, attillati, con giubbe e calzoni fuori ordinanza, molettiere di colore, scarpe scamosciate e berrettini ben sagomati dalla visiera lucida.... Erano degl' indispensabili e degl' insostituibili..., dei cardiaci, degli inabili alle fatiche di guerra, elegantemente appiccicati a qualche inutile ufficio di comando nelle retrovie che alla sera avevano succursale nelle

innumerevoli case da the della città, onde sfoggiare con le fiammanti divise ricche di nastrini: campagna (senza dubbio), nastrini di terremoto e anche... medaglie al valore.

Non passeggiavano soli, avevano bisogno di distrazione... dopo l' immenso lavoro della giornata, non conducevano seco il cagnolino, preferivano una cocotte, più o meno elegante, senza dubbio profumata, che lasciava di dietro la scia di quel profumo stanco.

Chi non s'è presa una gomitata dagli ufficiali o soldati imboscati che passeggiavano sotto i portici di Udine?... per dirvi che ce n'erano pochi.

Alla sera gl' imboscati delle retrovie, si radunavano al « Caffè Dorta » o alla « Croce di Malta » e raccontavano rinfrescandosi la gola con qualche coppa di champagne le gesta meravigliose e gli ardimenti di coloro che stavano in trincea e ognuno annotava per poi raccontare nei ricchi salotti della Capitale o d' altrove, gli eroismi dei nostri « magnifici soldati ».

Umberto Mazza ragionava così passeggiando per le vie di Udine; e quando vide un soldatino della sussistenza decorato dalla campagna, a braccetto di una prostituta, colpito da un impeto era per strapparsi il simbolo glorioso della trincea, e frettolosamente s'avviò alla stazione a prendere il treno.

Egli subiva quell' indefinibile senso di sofferenza e di disagio che i combattenti risentono tornando a contatto con un mondo dal quale un lungo periodo di trincea li aveva separati.

Ecco perchè Mazza si meravigliava, che gl'imboscati circolassero con incredibile faccia tosta, con il segno della viltà al braccio.

Ma perchè stupirsi? Costoro erano vili e disonesti anche prima della guerra!

Ci voleva un segno speciale, perchè gli onesti li riconoscessero? Mazza pensava alla sua breve licenza che passava in modo spaventoso lungo l' interminabile viaggio e pensava che veramente pochissimo tempo avrebbe potuto rimanere con la sua piccola e cara Olga che lo desiderava, e alla buona mamma che avrebbe certamente pianto di irrefrenabile gioia nel rivederlo.

Durante la breve licenza, Umberto ebbe più di una volta a constatare che il pericolo della trincea è preferibile all'imboscamento; diceva che al posto di vedetta si respirava un'aria più pura, più sana, anche se c'era il lezzo dei morti. Mazza si sentiva orgoglioso della sua vita di casto combattente e vero trincerista.

* * *

Il desiderio fu raggiunto ed appagato; così Mazza passò anche quella licenza tanto

desiderata e nuovamente si trovava sui campi di battaglia a decidere la propria sorte e quella della Patria.

Nulla aveva trovato di nuovo nella breve assenza. Erano giunti nuovi complementi; c' era stato un combattimento nei pressi di S. Lucia di Tolmino ove non s' erano avute molte perdite, a cui aveva partecipato un solo reparto d'assalto.

L'azione fu precisa e riuscì bene.

Mazza cercò informarsi presso i vecchi amici circa le sorti di Bozza, ma nessuno potè dirgli nulla in merito; infine il capitano Padovani ch'era in quello stesso giorno uscito dall'ospedale, gli disse che l'avevano trasportato col treno ospedale a Milano.

Ormai per Mazza non c' erano più speranze di rivedere il suo amico Bozza; si rassegnò anche a quello; del resto lassù erano tutti più che amici, il necessario era quello di fare il proprio dovere e possibilmente schivare la morte.

Faceva un caldo eccessivo, nessuno si vedeva in giro per l'accampamento, erano tutti sotto le tende: riposavano, anche Mazza aveva bisogno di riposare; ritornava da quel viaggio interminabile che l'aveva fatto rimpiangere le pene delle trincee.

Così s'avviò verso la sua tenda, si sdraiò come fu di meglio e dormì.

Alle ore cinque pomeridiane suonò l'ora del rancio, anche Mazza si destò dal suo gia-

ciglio e si avviò alla mensa per consumare il modesto pranzo del fante, dal quale era stato assente circa dieci giorni.

Purtroppo quel pranzo era differente dai pranzi che aveva saporitamente e comodamente gustati nella sua breve licenza, d'altronde non aveva ancora perso l'attesa e l'abitudine a quel vitto che avrebbe dovuto mangiare chissà fino a quando.

L'alba del domani aveva ricondotto Umberto alla completa vita di militare: sveglia all'alba a suon di bombarde, caffè nero ed istruzioni, corse, salti e tattica sotto il tic-tac della mitragliatrice.

Così fu per diversi, ma pochi giorni. Frattanto, Mazza pensava alla strana vita che imponeva la lunga e interminabile guerra; non si confondeva pensando che avrebbe potuto morire come tante e tante migliaia dei suoi compagni, ma l'unico pensiero fisso che lo tormentava, era quello di volersi ritrovare almeno ogni tanto, fra le sue care: mamma ed Olga. Non aveva alcun torto, nè s'allontanava dall'umano desiderio di quanti erano con lui e come lui.

Pazienza; era l'unica parola della quale si servivano pel vicendevole conforto e pel passaggio delle interminabili e faticose giornate.

* * *

Sulla vasta zona della Bainsizza erano continuamente impegnati a furiosi combat-



Dopo un' azione vittoriosa, una passarella, costruita dai ruderi d' un ponte minato, permette il passaggio alle nostre sentinelle di raggiungere i posti avanzati,

timenti, diecine e diecine di reggimenti che continuamente richiedeva l'intervento fulmineo degli arditi. Un reparto d'assalto ritornava decimato da un combattimento; e un altro, o più di uno si preparava per la partenza, mentre qualche altro era già in viaggio per nuovi assalti. E così volgeva alla fine del mese di settembre del 1917.

Il Mazza aveva poco più da pensare, si voltava d'intorno e sempre meno il suo sguardo s'imbatteva nei vecchi colleghi; ogni giorno, nuovi arrivi di complementi che partiti, per qualche combattimento, non erano più tornati. E come un sogno si pensava che fossero morti.

Intanto, era nuovamente giunto il turno di partenza per Mazza; e la sera del 17 settembre, era stato avvisato dal comandante di compagnia che non si fosse allontanato molto dall'accampamento, ma avesse sorvegliato e tenuto pronto il suo plotone giacchè da un momento all'altro si attendeva l'ordine di partenza. Dove si andava? certamente all'assalto di qualche posizione nemica, ma quale? Il monte S. Gabriele.

Mazza comunicò ai suoi soldati, la nuova, fulminea inaspettata, e così cominciarono i commenti sottovoce, specialmente fra quelli che già conoscevano la posizione per essere stati in precedenza in quei pressi; e commentavano non senza il rilievo pauroso di una posizione difficile e ben difesa.

Umberto Mazza si mise anche lui al corrente di quanto fu possibile, giacchè egli assai meno degli altri conosceva quel monte, se non pel suo nome, e pel suo grande da fare che avevano dato e davano i suoi cannoni. Non c'era nulla da fare quello era ormai la professione degli arditi: « Mori citus quam deserere ».

Tutte le finestre del Comando erano illuminate, dimostravano lo svolgimento dell'attività febbrile.

Quella sera, il silenzio suonò più lugubre, più doloroso del solito. Era forse l'ultimo silenzio che suonava per un gran numero di loro.

Le note lente e gravi indugiarono nella notte per morire a poco a poco, come l' eco d'un pianto che non voglia essere consolato.
Mazza trattenne il respiro.

Una commozione fortissima gli riempì l'anima.

Le ciglie si inumidirono.

— Di' — fece Fiorillo sottovoce — suona bene il trombettiere.... Mi pare di essere alla mia prima notte di caserma, quando sdraiato sulla mia branda, nella grande camerata, fra tanti altri soldati, non potevo addormentarmi e pensavo a mia madre.... Quella sera avevo un qualche cosa che mi serrava qui alla gola, così come ora.

Questa descrizione di Fiorillo, per Mazza non fu che la descrizione del suo fisico e del suo morale.

Alla una, l'allarme svegliò di soprassalto l'accampamento. Fuori, andiamo! gridavano i graduati. Semi addormentati i soldati eseguivano gli ordini automaticamente. In silenzio, rapidamente si preparavano alla partenza.

Alcuni brontolavano, altri come se nulla succedesse, tracannavano qualche bicchiere di rhum ed altri già pronti, accanto agli autocarri in attesa della imminente partenza fumavano una sigaretta.

Quando tutti furono pronti: « Ragazzi in macchina! » ordinarono gli ufficiali.

E in un silenzio alternato dal rombo dei motori, gli arditi s' avvicinavano al loro destino.

* * *

Cormons dormiva. Gli autocarri carichi degli ardimentosi giovani riempivano di rumori e di vita la cittadina più triste della notte.

L'alba spuntava rapida e i numerosi veicoli carichi giungevano nei pressi di Gorizia che emergeva come una conchiglia marina ai primi bagliori di quell'alba.

Ed a guardia della bella città, come un molosso accucciato stava il Podgora irto di boschi. Il Sabotino corazzato di macigni sorvegliava le colline di S. Floriano semi-

nate di case, ricamate di vigneti su uno sfondo di prati verdi. Lungo la strada interminabili colonne di soldati e ufficiali aprivano il passaggio ai veloci automezzi che evidentemente conducevano quelli, che dovevano precedere la comune azione della giornata.

Si vedeva la sommità del Monte Santo che dal suo bianco monastero, spiava tutto intorno, lontano, lontano fino al vecchio confine.

Man mano che s'avvicinavano, a questi belli, ma paurosi monti desti dalle insidie nemiche, udivano le esplosioni formidabili che facevano tremare tutta d'intorno la terra.

Ormai gli autocarri avevano compiuto la loro marcia.

Gli arditi dovevano andare ancora più in su e più dentro ai monti, per quattro o cinque chilometri.

Quindi scesero dagli autocarri, si ordinarono, e al comando degli ufficiali e dei graduati iniziarono la loro marcia. Circa quaranta minuti dopo si trovarono al cospetto dei nostri soldati, a fida guardia dei provvisori confini d'Italia.

Poveri soldati, erano stanchi ed assonnati; dal loro viso emergeva un'età non raggiunta, sembravano macchine automatiche, che si confortavano e s'incoraggiavano nella presenza ardimentosa di quegli assa-

litori giunti colà per precederli ed aiutarli nella vittoriosa conquista del temuto monte San Gabriele.

Il capitano Padovani, il tenente Ferrari e vari graduati di quel reparto, al contatto degli ufficiali della linea prendevano comuni accordi per lanciare il grido d'assalto.

Ciò non fu cosa facile, perchè gli austriaci sembravano d'aver intuito, quello che si preparava a loro danno, e avevano intensificato il fuoco delle mitragliatrici e della fucileria; cosicchè l'ordine dell'assalto non poteva essere lanciato se non dopo tre lunghe ore d'attesa; cioè quando già diversi e svariati feriti, annunziavano il triste buon giorno; dallo sfacelo delle trincee, provocato dagli irrequieti grossi calibri della artiglieria nemica.

E i portaferiti passavano in cadenza. Le barelle si piegavano sotto il peso. Apparivano volti pallidi, sofferenti che si contraevano pel dolore, appena il ritmo della marcia dei portatori si rompeva.

Ragazzi vendicateci! mormorava qualcuno di loro con voce fioca. E i feriti passavano gemendo. Qualcuno nella barella aveva le sembianze della morte, gli occhi sbarrati, il volto contratto, le labbra esangui, irrigidito.

È morto, mormorava qualcuno.

È morto! si domandavano angosciati sottovoce gli altri. I portaferiti rispondevano

allo sguardo interrogativo dei fanti con un leggero cenno affermativo del capo.

I soldati chinavano la testa e mormoravano qualcosa, una preghiera, una parola di dolore e la barella passava col suo morto.

Quanti ne passavano! Il tenente Ferrari era pallido. Al primo morto si avvinghiò con forza al braccio di Mazza e gli disse: — Non allontanarti da me! Voglio che tu mi stia vicino.

In quel momento terribile non c' erano gradi; la sofferenza e la morte uguagliava tutti.

Ad un tratto una parola d'ordine corse fra i soldati: Ragazzi coraggio! E seguì il suono dell' assalto.

Pareva una sciocca risata che voleva annunziare qualcosa di strano.

Ed era la stranezza, seguita da urli febbricitanti di quegli uomini trasformati di incanto, in furibonde belve che si slanciavano veloci e senza alcuna concezione di pericolo, all'assalto di quella posizione inespugnabile.

S' arrampicavano sul pendio, scivolavano sull' erba viscida cercando di sorpassare l'un l'altro per raggiungere il cocuzzolo austriaco, dietro al quale proteggersi e ricollegarsi.

I pugnali brillavano sinistramente ai chiarori dell'alba e la lama correva, guidata

dal ferreo braccio e dal coraggio italiano, alla ricerca del bersaglio.

Il primo scaglione del 2° reparto d' assalto, guidato a corsa precipitosa dal capitano Padovani che sembrava un leone invincibile, raggiunse il primo cocuzzolo nemico e trascinò seco tutti gli altri assalitori.

Non vi era nessuno.

Mossi da un impeto irresistibile continuarono la corsa. Savoia! Savoia!

E la massa urlante e travolgente si precipitava, nella valletta, con ferocia indemoniata.

Gli austriaci erano tranquilli.

Il capitano Padovani dà l'alt ad un centinaio di metri dal primo cocuzzolo nemico, disponendo tassativamente di non lasciarsi scorgere e di non muoversi, fino a che non fosse giunto l'ordine di proseguire.

Mazza, sdraiato nel sentiero del costone, aveva rimosso un sasso e se n' era fatto un lieve riparo per le pallottole austriache.

Anche Arturo Ferrari s'era costruito un piccolo riparo scavando con la vanghetta una piccola nicchia sul margine del prato a breve distanza da Mazza.

Tutto intorno un tanfo di cadaveri serrava la gola, dava un bruciore alle narici.

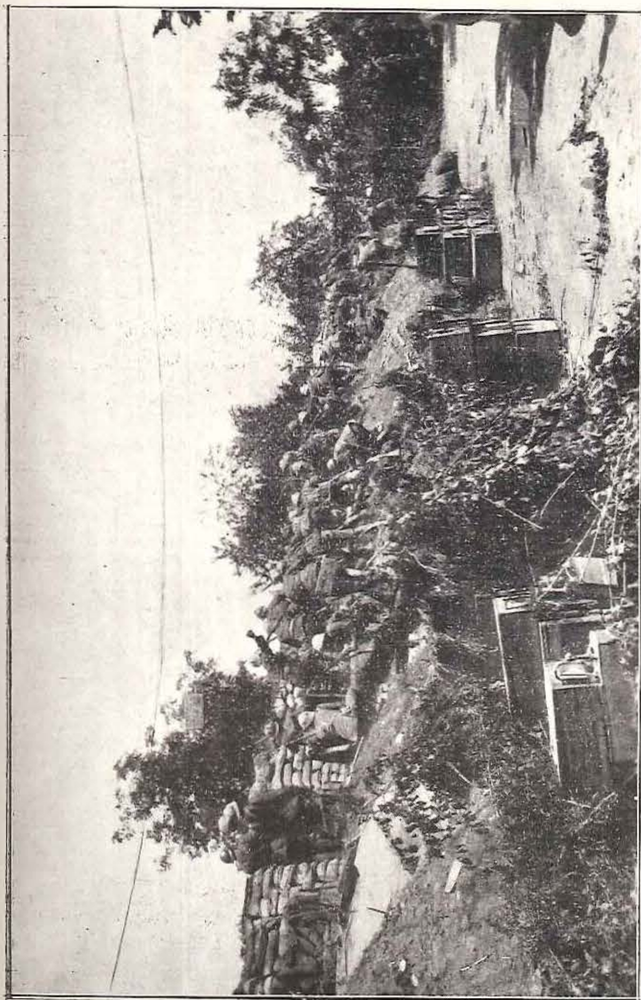
Erano i morti dei combattimenti precedenti, fantaccini, bersaglieri ed alpini rimasti insepolti.

Gli austriaci li avevano spogliati, de-

rubati, lasciandoli lì, all'aria, al sole e alla intemperia completa per impressionare i soldati italiani che sarebbero tornati all'assalto. Poco lungi da Ferrari, sul sentiero un gruppo di quattro cadaveri, due italiani e due austriaci si univano nella morte sbarrando il passaggio. Bisognava rimuoverli, o girare sul prato allo scoperto. Due zappatori comandati dal tenente Ferrari, giunsero per rimuoverli.

Con il piccone gli afferrarono alle cinghie dei pantaloni. Ma mentre tiravano, le teste si staccarono dai corpi e ruzzolarono nel burrone. I cadaveri rimossi, sollevarono un fetore insopportabile. Non fu possibile muoverli più, bisognò lasciarli lì, perchè perdevano dal corpo le gambe e le braccia, cosicchè i zappatori dovettero limitarsi a ricoprirli alla meglio con del terreno.

Il fuoco si alternava indirettamente, non sembrava ancora che fossero stati scoperti, così diceva Ferrari al Mazza. Ma in quel momento, proprio una granata passò fischiando nell'aria ed atterrò, esplodendo fragorosamente nel burrone poco lontano dal Mazza. Un brivido... era passata ancora una volta la morte, questa volta, senza l'immancabile strazio del dolore. Temevano essere stati scoperti; ognuno cercava meglio rannicchiarsi nel proprio cantuccio. Ma subito dopo un fischio rabbioso, una vampata, uno scoppio.... La granata picchiò sul-



Un contrattacco al nemico da un nostro posto avanzato

l' argine del sentiero, e Ferrari colpito venne scaraventato giù nel viottolo sassoso.

Umberto Mazza coperto di terra e detriti si alzò di scatto. Tenente! tenente chiamò gridando, e corse presso il compagno. Ma il povero Ferrari era stato dilaniato dal proiettile. Era irriconoscibile. Mazza voleva dargli qualche aiuto ma era ormai inutile: esalava l' ultimo respiro, per cui Mazza non potè che constatarne la repentina morte, e accarezzandogli la lunga e folta chioma dei nerissimi capelli, lo lasciò com'era sull'erba intriso nel sangue con gli occhioni grandi aperti a guardare il bel cielo pieno di luce che si manifestava d' una sublime purezza azzurrea.

Così anche per Ferrari, giovanissimo volontario, finiva il tormento della guerra.

Intanto, più su, il crepitio di fucileria, lo scoppio frequente di granate e gli urli ripetuti: Savoia! richiamavano Mazza al risveglio. Era l' assalto, era avvenuto lo scontro.

Bisognava lasciare ogni cosa e correre, sì correre e raggiungere i compagni, forse il braccio suo poteva essere valido, a sottrarre dalla morte qualche compagno.

E corse, non vedeva che mischia tremenda, non distingueva altro che la divisa dell' esercito italiano da quella nemica, e null' altro.

I reparti s'erano frammischiati e non era possibile ricercare nessuno, bastava pugnare con eroismo e senza posa.

Mazza ebbe un intuito strano, sembrava che fosse già suonata per lui l'ultima ora. E non indietreggiò, no, volle che la sua ultima ora, fosse notata dai vivi e ricordata dalla storia. Ormai furono già troppi che caddero sotto i colpi dell'ira nemica, quindi se non oggi avrebbe dovuto anche lui così finire! Ecco come Mazza stranamente pensava in quel giorno, lanciando bomba contro bomba con insuperabile ferocia velenosa sugli avvinazzati nemici; avanzando e respingendo unitamente ai suoi uomini nuclei disgregati di austriaci che cercavano circondare e sopraffare i meno audaci.

La lotta era feroce e s' accaniva sempre più. Erano passate delle intere ore e non si accennava a nessuna fine, che alla distruzione umana.

Mazza aveva per caso potuto distinguere il suo capitano in una furibonda mischia, che gridando come una belva inferocita pugnava all'impazzata unito a pochi arditi, circondati da un numero soverchiante di austriaci che cercava sopraffarli. In un attimo la situazione cambiò e ad opera del Mazza, che sbalzato in aiuto dei malcapitati, unitamente a pochi dei suoi uomini che valsero a seminare senza indugio, la morte e lo scompiglio

Padovani riconobbe l'aiutante di battaglia Mazza e come colto da irrefrenabile gioia, gridò: Oh! Mazza... tu qui, non allontanarti da me. Ma non finiva di pronunziare la frase che un fragore di bomba, una fiammata e una pioggia di schegge invadeva e colpiva il capitano e il Mazza che cadevano incrociati al suolo, inneggiando all' Italia e incoraggiando la lotta.

Umberto Mazza era intontito. Non sentiva più nulla, nessun dolore, altro che un senso di intorpidimento al braccio sinistro. Voleva alzarsi, ma gli mancavano le forze: guardò la giubba, era lacerata e inzuppata di sangue.... Ahi! gli parve che il braccio sinistro si rattrappisse fino allo spasimo, penzolava, attraverso la manica della giacca veniva giù sangue. Era una fontana rossa....

Mazza si toccò la testa, il ventre, le gambe, nulla.

Vivrò o morrò? si domandò. E se morrò.... Si presentò allo spirito lucidissimo del combattente il problema della morte. Una immensità di interrogativi gli passarono per il cervello. Se muoio dove andrò? Muoio contento? Non m' attristisce l' idea? Non preferirei vivere? E tutte queste domande si confusero in un sol putno interrogativo, a cui non rispose che il suo cervello, e la carne stanca tacque. Si tastò ancora, non gli sembrava vero essere stato atterrato e annien-

tato da tutte le energie, dal suo bollente spirito di combattente, ed essere lì, impossibilitato a tutto, mentre poco prima si sentiva un leone invulnerabile; lungi con la mente e con gli occhi, da ogni minimo pericolo. Tutto gli sembrava un sogno. Gli austriaci continuavano a sparare. I portaferiti non s'azzardavano uscire dalle caverne e intorno a Mazza, un carnaio umano mandava urla di dolore.

— Coraggio ragazzi, avanti!...

E Mazza svenne.

Gli pareva di sognare tante cose, di sentire un vociare incessante, un intervento di soccorso, un fuoco che l' ardea d' accanto e null' altro.

* * *

In seguito a forti dolori si risvegliava, non vedeva troppo chiaro, ma capiva di trovarsi in un ospedale. Un medico ed altra gente l' erano accanto; tutti intenti al più energico soccorso, impegnati a fondo per la salvezza della sua vita, ch' era sull' orlo del tramonto. Un lamentio doloroso interrotto, emetteva la sua stremata esistenza.

Qualche tempo dopo, si sentiva da più persone sollevare e trasportare in un altro punto. Lo adagiavano in un bianco lettuccio dove doveva decidersi la sua sorte.

Aveva sonno e dormiva, di un sonno interrotto di dolore e di spasimo.

Una damigella di croce rossa stava al capezzale, spesso gli tastava la fronte, il polso e gli domandava con dolcezza infinita: Come stai? ti senti meglio?

Queste parole venivano udite dal Mazza, come da una lontana valle e mal comprese, alle quali con qualche leggero cenno gli pareva rispondere e non troppo chiaro.

Mazza passava così l' intera notte, in quel doloroso letargo.

La mattina dopo, Mazza capiva un po' meglio, e vedeva più chiaro; anche la stanchezza pareva fosse diminuita.

I dolori acuti della ferita lo cominciavano a torturare sul serio, ma gli facevano riacquistare la speranza di vivere.

La damigella della croce rossa, che non aveva abbandonato il suo posto, gli domandava: Come stai?... Sto un po' meglio, ma i dolori mi straziano, ho sete, tanta sete....

La damigella gli lasciò cadere alcune cucchiaiate d'acqua sulle labbra riarse e sulla bocca.

Umberto Mazza rimaneva per una settimana tra la vita e la morte, mentre i dottori gli prodigavano ogni cura necessaria e ogni sollievo.

Era ormai fuori di pericolo.

Una sera nel letto accanto a Mazza arrivò un ferito grave, un sergente dei bersaglieri, colpito alla testa Aveva una ventina d'anni. Era pallido al pari del bianco candido;

aveva gli occhi lucidi, febbricitanti. Appena a letto guardò il suo vicino. E cominciò a ridere, a ridere come un matto fino all'alba e poi tacque.

Mazza voltò lo sguardo al suo vicino, lo fissò. Il sergente agitò una mano. Che cosa vuoi, sergente? gli domandò Mazza.

Il moribondo mosse le labbra, ma non uscì nessun suono. La morte l'aveva di già segnato. E come uno dei tanti infiniti, il sergente esalava l' ultimo respiro e taceva per sempre. Dando in questa prolungata risata tutta la sua giovane esistenza alla cara Patria.

Dal selciato della strada si sentiva un interminabile calpestio. Erano i valorosi fanti che andavano in linea, nell'ardente fornace. E cantavano, forse per l'ultima volta la fatidica canzone:

Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza!
E nell' ardito è la salvezza
Della nostra libertà.

Mazza era impaziente. Desiderava conoscere di quella battaglia aspramente combattuta; di chi fosse stata la vittoria. E volgendosi alla damigella disse: Vorrei venisse a me d'accanto il dottore. Perchè? Cos'hai? ti senti male? chiese la damigella. Ma Mazza col suo fil di voce. No, debbo fargli una domanda.

Il dottore avvisato, arrivata subito: Era un capitano medico svelto, valoroso e pieno di bontà. Gli tastò la fronte: Non hai febbre, bene, cosa vuoi? Signor capitano! ardo dal desiderio di conoscere l'esito della battagia, nella quale sono rimasto ferito.

Il capitano lo fissò, gli adagiò teneramente una mano sul viso e accarezzandolo con profonda gioia, che si manifestava dalla sua chiara pupilla disse: Stai tranquillo, è stata una vittoria completa da parte nostra, anche per la perdita subita dei nostri combattenti, è stata di molto inferiore a quanto era stato previsto dal comandante del settore.

Mazza diede un lungo e pesante sospiro; la risposta gli era stata di sollievo, gli aveva fatto ritornare per un attimo tutte le sue energie e dimenticare alfin, d'essere stato in quel modo straziato dai dolori del fisico. La gioia gli aveva riempito il cuore e tacque, fissando con soddisfazione il capitano. Le lagrime gli rigavano il viso.

Era inchiodato in quel lettuccio bianco, circondato da immensi lamenti e da dolore. Una volontà tenace sentiva in se di ritornare fra i compagni validi e ripugnar con essi in nuove battaglie. Rivendicar con poderoso orgoglio, in nome della bella Italia, la morte dei compagni e le barbarie nemiche.

Mazza non sentiva altro che l' infinito amor patrio.

Era tutta la suprema volontà morale; era tutto ciò che egli sentiva nel cuore e nel cervello, non coadiuvato dal fisico, ormai troppo annientato. E fremeva, fremeva ugualmente con desiderio di sentirsi guarito, uscire da quei continui lamenti, rivedere e riabbracciare i suoi cari compagni, ed essere con essi a nuove prese e a superbe vittoriose conquiste.

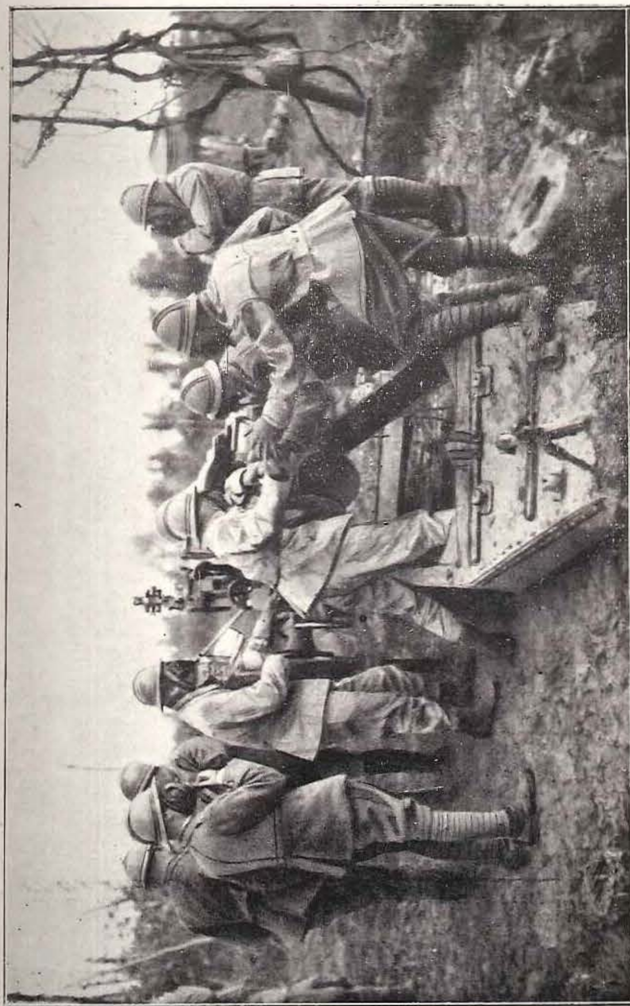
È inutile, quando si ha l' animo plasmato di dolci sentimenti non lo si può tacere. Il nome della patria è grande, e ci ingrandisce l'animo molto più di ogni altra cosa.

La patria non è che la nostra casa, e in essa mai si permetterà l'ingresso a chi per insane ragioni vorrebbe, ma si oppone ad esso, tutta la resistenza e il coraggio, perchè il sacro suolo della nostra grande famiglia, non venga minimamente calpestato.

Erano passati ben otto giorni, e Mazza, per quanto fosse stato oggetto di ogni cura, non sentiva alcun miglioramento. Era certamente fuori di pericolo, ma lungi dalla completa guarigione.

Avrebbe voluto scrivere qualche letterina alla mamma, ma le forze non glielo permettevano.

L'unico modo perchè i poveri genitori si tranquillizzassero era quello di lasciare che scrivesse la buona damigella. E in seguito, appena le forze glielo avrebbero consentito, Mazza avrebbe pensato senz'altro all'invio di



La nostra valorosa artiglieria aziona strenuamente su tutta la linea

una frivola cartolina, scritta di suo pugno, che sarebbe valsa a distruggere quell'ombra paurosa, creata dalla lettura, di quella lettera di calligrafia sconosciuta.

Frattanto Mazza rievocava fra sè il suo tempo d'interventista, e rilevava una per una le lotte sostenute con i suoi genitori perchè non gli arrecasse il dolore di rimanerli soli partendo per la guerra avanti tempo. Egli non aveva voluto ascoltare, nón aveva potuto vincere la ferrea volontà dell'animo suo che fremeva di patriottismo. Ed ora? Mazza rimaneva per lo meno invalido completamente del braccio sinistro, salvo complicazioni che potevano creargli le schegge penetrate in cavità toracica e non estratte. Ma non era la sua evidente invalidità che lo affiggeva, no. Egli avrebbe voluto risparmiare alla vecchia e buona mamma, il dolore che causava la sua apparizione, diversa da quella che partì: forte, energica e piena di vita.

* * *

E continuando a pensare; Umberto Mazza diceva: Infine, il mio orgoglio si ripercuoterà anche nell'animo dei miei genitori, e non vedranno un invalido, ma il vero discendente della patriottica stirpe: Un eroe. Basterà la parola eroe, perchè ogni dolore scompaia e ci renda orgogliosi e fieri anche innanzi alla morte. Così Umberto Mazza ap-

pianava quell' ombra di dolore che poteva eventualmente sorgere nell' animo dei suoi cari.

Era passato un mese e Umberto Mazza era ancora negli ospedali, alle continue prese con medici e infermieri, non ancora vedeva avvicinarsi l' ora di andare in licenza.

Dall'ospedale di Croce Rossa N. 04 in Manzano era passato a Torino all'ospedale Morelli di Popolo, lì continuava ad avere le consuete dolorose medicazioni.

Senonchè un giorno gli fu proposta la partenza per l' ospedale principale di Napoli. Egli accolse la nuova, fremente di gioia. E la sera con un treno-ospedale in partenza da Torino, Umberto Mazza iniziava il viaggio di gioie e di sorprese. Egli sarebbe andato a Napoli e lì avrebbe rivisto tutti i suoi cari: genitori, fidanzata ed amici; le giornate sarebbero state meno lunghe e meno noiose, le visite, che continuamente non sarebbero mancate, lo avrebbero allietato senza dubbio.

Due giorni di viaggio, e il convoglio di eroi giungeva alla stazione di Napoli, accolto da un'immensità di popolo fremente che con rispettoso silenzio, ammirava i feriti, man mano che venivano con amorose cure discesi dal treno e adagiati nelle autolettighe, poscia all'uscita dalla stazione, nuovamente presi e adagiati nelle auto-ambulanze che correvano verso l' ospedale.

Man mano che i feriti giungevano, lor venivano prodigate le cure necessarie e assegnato il proprio lettuccio.

Come per tutti, così per Umberto Mazza, il quale invaso dalla gioia non riusciva ad addormentarsi, attendeva l'alba, attendeva le sue care visite.

L'alba giunse portando al suo capezzale il buon padre che aveva già provveduto sotto la sua responsabilità di condursi a casa il suo Umberto e provvedere per tutto quanto a lui fosse stato necessario.

* * *

A casa: la cara mamma attese per abbracciarlo, stringerlo amorevolmente al suo seno, con tutta la gioia, prodigargli le cure superiori a tutte quelle che fino allora aveva ricevuto.

Giornalmente riceveva le sue visite. E dopo una quindicina di giorni accompagnato da suo padre faceva la prima passeggiata per le vie di Napoli, non più con la sua borsa di libri, da studente, ma con l'orgoglioso sfoggio del suo eroismo che emergeva; portava legato sul petto il suo braccio ferito e nel volto la soddisfazione del dovere compiuto.

Un mese dopo allo scader della sua licenza di convalescenza, Mazza si ripresentava al suo reggimento, da dove venne nuovamente mandato all'ospedale, perchè pur a-

vendo le ferite rimarginate non aveva fe funzioni del braccio, per cui dopo minuziose visite, e contro visite mediche, Umberto Mazza veniva inviato in congedo con un assegno temporaneo di pensione.

Nel frattempo che Mazza si trovava all'ospedale, era avvenuta la famosa e disastrosa ritirata dell'esercito italiano.

Era avvenuto un tradimento. Qualcuno aveva informato il comando supremo dell'esercito austro-unagrico, che nella zona di Caporetto non c'erano reggimenti sufficienti a poter affrontare e respingere un'azione offensiva austriaca, cosicchè sarebbe stato facile ed utile approfittare.

Infatti, mentre il comando supremo dell'esercito italiano preparava l'offensiva verso Trieste, l'esercito austro-ungarico approfittava della notizia e attaccava decisamente a fondo con numero immensamente soverchiante di uomini, la zona di Caporetto, e riusciva nel suo intento vittorioso, a sbaragliare di sorpresa i pochi reggimenti non sufficienti a muovere alcun contrattacco.

Fu così che avvenne, il famoso disastro di Caporetto, e il nemico barbaro, invase per centinaia di chilometri il sacro suolo italiano, fino alle gloriose sponde del Piave, dove l'esercito italiano sbaragliato, si concentrò ed azionò lo sbarramento al passo nemico.

Frattanto il comandante supremo Cadorna, venne sostituito nella persona del te-

nente generale Armando Diaz, che ripristinò con tutta la sua energia e il suo indiscusso valore, l'esercito italiano al punto da farlo divenire il più possente degli eserciti alleati. E dopo un intero anno di frequenti e feroci combattimenti, dopo la glorificazione di migliaia e migliaia di eroi, il giorno 3 novembre 1918 l'esercito austro-ungarico nel più completo disordine ritornava a precipitosa corsa verso il punto dove un anno prima, aveva iniziato, la vittoriosa avanzata. E il giorno 4 novembre 1918 si concludeva e si firmava l'armistizio seguito dal famoso comunicato di Diaz, storico nella storia:

« La guerra contro l' Austria-Ungheria che, sotto la guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l' Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 2 britanniche, 2 francesi una czeco slovacca e un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29° corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata e ad oriente da quelle

della Prima, Sesta e Quarta, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della Dodicesima, dell'Ottava, della Decima Armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanzava rapidamente alla testa della sua invitta Terza Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e perso per intero i suoi magazzini e depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Firmato: DIAZ

Umberto Mazza aveva troppo sofferto moralmente — la disfatta di Caporetto — e aveva subìto, non una volta soltanto la pressione della volontà a scappare nuovamente di casa e portarsi nelle file dei combattenti

trinceristi, ma non si sentiva coadiuvato dal fisico per affrontare il nuovo travaglio.

E attendeva crucciato e silenzioso quella vittoria che è succeduta alla dolorosa sconfitta.

Pianto di gioia.

La notizia della vittoria delle armi italiane fu per Umberto Mazza una indimenticabile e insuperabile gioia.

Fu tutto il suo sogno, fu tutto il suo amore, fu tutta la vita.

Furoreggiava d'orgoglio, era lieto della sua invalidità, vedeva in essa la cooperazione alla vittoria ed era felice.

* * *

Mentre ogni Nazione, che aveva col suo esercito partecipato alla guerra europea, ritornava nella pace e nel riatto del suo popolo, un valorosissimo figlio d'Italia attuava il suo piano patriottico.



Presso S. Floriano (Gorizia). Una mitragliatrice che aziona fuoco sbarrando il passo al nemico.



PARTE II

D' Annunzio, Fiume e il Natale di sangue

Settembre 1919 - D'Annunzio - Fiume.

Una data, un uomo, una città.

Data memorabile, sacra. Uomo adorato dalle folle, attrazione d'ogni classe, una città che è un simbolo ed una sacra fede.

Il poeta, eroe mutilato e più volte decorato, innamorato delle gesta epiche, sprezzante di ogni più grave pericolo, comandante della squadriglia che attuò il leggendario volo su Vienna, protagonista di quella sublime pagina di guerra che è la beffa di Buccari, si apprestava ad occupare Fiume colle armi.

La notte dell'11 settembre; la vigilia della leggendaria marcia di Ronchi, l'Annunzio inviava un messaggio di fede a Benito Mussolini che, dalla fucina del « Popolo d'Italia » di Milano, stava iniziando il lavorìo di demolizione dell'antipatriottismo, purtrop-

po imperversante allora, sulla nostra Italia ancora scossa ed abbattuta da tre lunghi anni di guerra. « Mio caro compagno, il dado è tratto, parto ora. Domattina prendrò Fiume colle armi. Il Dio d'Italia ci assisterà ».

Così fu: Il Dio d'Italia — grande e magnanimo — ascoltò appagando la preghiera dell'eroico cigno.

La notte di Ronchi era senza luna, eppure tanta luce irradiava quei primi gregari, quasi tutti provenienti dai reparti di assalto che già sull'altipiano della Bainsizza, a Plava, a Canale, a Tolmino, a S. Lucia e sull'infernale monte San Gabriele, avevano offerto alla madre Italia in olocausto spontaneo e sublime, il loro sangue e la loro vita qualora occorreva.

Sotto la guida dell'ardito poeta andarono...

L'impresa acquistava una squisita tonalità d'amore e una gamma di passione; sembrava che andassero a compiere un rito che era una sublimazione, una fede che era un olocausto, una battaglia che non era un sacrificio.

Così Fiume, già da secoli raduno di ferventi e devoti cospiratori capitanati ultimamente dall'illustre Osti Venturi, potè finalmente innalzare il desiato tricolore d'Italia.

Le gesta non mai abbastanza ripetute di Fiume rappresentano indubbiamente una delle pagine più pure, adamantine e gloriose

del mondo, rimarranno certamente scolpite nei fasti leggendari della storia per dimostrare quanto e cosa possono compiere pochi uomini sorretti e spinti da un ferreo Ideale.

La maestosa figura di Gabriele d'Annunzio, vessillifero di un patriottismo scaturito dalla sua anima di soldato eroe, rimarrà sempre una delle espressioni più geniali del nuovo Rinnovamento Nazionale.

Uomo divino, oratore invincibile, che esalta e trasforma ogni meta nel più radioso ideale.

Coll'armi e col canto andava formandosi un'aureola mistica che doveva irresistibilmente plasmare ed attirare quanti erano ancora innamorati di quella patria, culla limpida e radiosa di fulgidi eroi; pensata già da secoli dal divin Poeta, nei sacri confini; fino al:

« Quarnero che Italia chiude e i suoi termini bagna ».

Umberto Mazza dalla lontana ed immensa Napoli era pure rimasto incantato dal gesto Fiumano e covava in cuor suo, un solo proponimento: andare.

* * *

Non un solo sforzo poteva valere al convincimento della madre sola, la quale trattenuta dall'amore materno non aveva l'esatta concezione di tanto patriottismo; ma ripensava alla sua solitudine nella quale l'avrebbe lasciata e forse per sempre.

Aveva pochi amici, vecchi colleghi di scuola, con i quali già da qualche tempo nutriva l'ardua passione di raggiungere la città olocausta, già ospitale di altri eroici volontari che l'avevano preceduto in quel radioso raggiungimento di italianità.

La convinzione durò alquanto fatica, tutta una precisione di ordini più volte ripetuti che alla fine portarono al raggiungimento della desiata partenza.

In una chiara, limpida, profumata mattina di aprile, ben dodici uomini salivano sul treno, erano tutti amici del Mazza, al cui comando partirono dalla Stazione di Napoli per avviarsi e raggiungere quella città, che scolpita nel loro pensiero risvegliava tanti desideri e brame ripetutamente cullate nel loro giovanile e fervente animo.

Egli gioiva. Vedeva finalmente realizzato il suo sogno, nuovamente il suo cuore palpitare, come quando era in trincea, ma questa volta il gesto acquistava un carattere diverso, mistico, che l'avvolgeva in un'aureola di Italianità, e la sua anima esalava in sprazzi di gioia provocati dall'ardere incessante dell'instinguibile fiamma d'amor patrio.

Viva Fiume italiana! Viva d'Annunzio!

Era il grido fatidico di quei tempi, prorompente dalle bocche di tutti quegl'italiani. Essi erano di quei pochi che per fortuna non erano andati ad ascoltare ed a farsi incantare dalle bassezze e dalle falsità dell'Idra

Rossa che con le sue spire velenose ma velate cercava d'abbagliare gli spiriti esausti e stremati dalle lunghe estenuanti fatiche della guerra.

Umberto Mazza con i suoi undici compagni partenopei pieno di gioia, s'avvicinava sempre più alla città desiderata.

Doloroso era per loro il non poter rompere quella lunga e tediosa monotonia dovuta allo snervante viaggio, se non di quando in quando con qualche parolina sottovoce, mantenendosi sempre all'erta dalle orecchie e dai movimenti dei viaggiatori che continuamente infastidivano con i loro insistenti sguardi.

Fra i viaggiatori qualche cosa d'insolito si notava, cos'era mai? Era l'avvicinarsi alla città Eterna, la maestosa Roma. Il treno si fermò... erano proprio giunti alla Stazione; tutti scesero e con loro anche il drappello, che s'incamminò verso un altro treno per proseguire.

Dopo pochi minuti d'attesa il convoglio riprendeva la marcia attraverso il desolato agro Romano allietato di tanto in tanto solo da qualche fuggente gregge pascolante.

Finalmente ai loro occhi apparve la fiorita Toscana colla bella Fiorenza.

Indi il tedio delle gallerie della Porrettana che si alternavano con delle belle visioni dei verdeggianti colli dell' incantevole Appennino, fu mitigato dal sopraggiungere

delle ubertose campagne della grassa Bologna.

Ormai il viaggio era di molto diminuito e poche ore ancora di treno li separava dalla sopraggiunta Mestre all'agognata meta.

Senonchè la gioia motivata dall'esasperato avvicinamento fu purtroppo rattristata da un doloroso incidente. Cos'era mai successo?

* * *

Mentre fino allora sembrava che la fortuna, avesse arriso a quel pugno di audaci, uno zelante controllore ferroviario a breve distanza da Mestre, ritenne i richiesti documenti di viaggio, non troppo legali a parer suo.

Quindi arrivati a Mestre, i sopra menzionati documenti di viaggio vennero consegnati al locale comando militare di stazione, che rivedutili e ritenutili non troppo in regola, fece accompagnare il sospettoso drappello alla caserma del 77° reggimento fanteria, per indi essere interrogati da quel comandante.

Così fu.

Ognuno si può immaginare lo stato d'animo di quei giovani, rinchiusi nell'ampio cortile di quella caserma, al solo pensiero di essere interrogati indi imprigionati o rimandati indietro senza portare a compimento la

loro ardua e bella impresa. Escogitarono un diabolico piano di fuga.

Comparati i vari pareri, l'unico effettuabile ma nello stesso tempo pericoloso era quello di raggiungere la campagna scavalcando il muro di cinta, ben difeso da aguzze punte di ferro, indi ritrovarsi al più presto possibile a Venezia, in piazza S. Marco.

Eludendo la vigilanza, uno dei più alti, salito sulle spalle d'un compagno con l'aiuto di una corda che fortunatamente avevamo trovato, s'arrampicò sul muro ed alzò uno per volta tutti i suoi compagni, che appena giungevano a terra se la davano a gambe, chi da una parte chi da un'altra.

Purtroppo il breve viaggio fu faticoso per ognuno, poichè per non destar sospetti, chi a piedi attraverso la campagna, fiancheggiando la strada, chi salendo sul veicolo di qualche pietoso contadino che volentieri si prestò alla bisogna, altri più fortunati arrivarono in tempo a prendere il tram in modo che tutti si trovarono al convegno dato.

Venezia... proprio Venezia che in quella giornata d'aprile appariva eccezionalmente bella; sfolgorante di mille luci, illuminata dal bel sole che rifletteva nell'azzurro del verdastro mare, reso ancora più attraente, dai svariati voli di centinaia e centinaia di colombi, che si rincorrevano nel terso e limpido cielo, in contese lotte d'amore.

La comitiva capitanata da Umberto,

gaia per l'incidente che si era risolto con una simpatica beffa, si riunì in un ristorante.

Mangiarono e bevvero brindando per l'Italia, per Fiume e per d'Annunzio; ma ripresi dalla febbre di raggiungere al più presto la città fatidica, studiavano le varie possibilità: partire subito non era possibile, dovendo forzatamente ripassare per Mestre, c'era pericolo e rischio d'essere riconosciuti e nuovamente fermati.

Decisero di partire col diretto di mezzanotte, indi proseguire ininterrottamente per Trieste.

Intanto pensarono di passare quella forzata attesa di tempo girellando per le varie ed intricate calli. Ognuno era gravato dal proprio fardello d'armi ed ansie, sorretto però dalla incrollabile fede di cospiratore, dalla sublime meta che si doveva raggiungere con ogni mezzo e con ogni sforzo anche il più pericoloso.

* * *

L'attesa fu alquanto noiosa. Ormai l'ora del treno s'avvicinava. I dodici inseparabili s'avviavano verso la stazione, quando in una di quelle viuzze apparve l'andamento frettoloso di un tenente, che il Mazza subito riconobbe, per il vecchio compagno d'armi Tonacci, con il quale iniziò subito uno scambio di quelle fraterne affettuosità spontanee, nutrite e rafforzate nelle varie battaglie, dove più

volte il gelido soffio dell'inesorabile Parca li aveva sfiorati: lasciando purtroppo qualche irreparabile vuoto fra i compagni di trincea.

L'incontro fu un vero dono di Dio per quei dodici anelanti; bramosi di ricongiungere Fiume alla Madre Patria.

Il bravo tenente Tonacci era già con d'Annunzio a Fiume, fino dai primi momenti dell' occupazione. Si trovava momentaneamente a Venezia perchè incaricato a dei delicati compiti, doveva di tanto in tanto, recarsi nell' interno dell' Italia.

Il fortuito incontro fu di grande importanza, perchè servì ad Umberto ed ai suoi compagni ad ottenere preziose informazioni, che avrebbero facilitato enormemente l' ingresso a Fiume, guardata tutta d' attorno dalle truppe regolari che avevano precisi ordini di sbarrare la strada, a chiunque avesse voluto passare per ingrossare i reparti dei legionari.

Una cordiale stretta di mano, un alalà di gioia e ognuno riprese la sua via.

Raggiunsero la stazione, montarono in treno e proseguirono verso la meta.

A Mestre tutto andò bene, anche quella preoccupante idea d' essere riconosciuti e nuovamente acciuffati sfumò. Così il treno filò fino alla bella e redenta Trieste.

Qui occorreva trovare qualcuno che li potesse facilitare nella fine del loro difficile viaggio.

Infatti qualcuno fu incontrato, era l'egregio avv. Giunta, il quale nonostante le disposizioni severissime, fornì i documenti necessari per passare quel confine (anche Giunta era devoto e fervente patriotta e non avrebbe potuto non aiutare una così nobile impresa).

I documenti forniti consistevano in piccoli libretti — una specie di tessera che autorizzava il passaggio al possessore, per lo più di mestiere bracciante o muratore, richiesto da qualche impresa di costruzioni a doversi recare a Fiume per qualche lavoro.

Con ciò, pareva scomparissero anche le ultime difficoltà, e così fu.

Ormai si attendeva l'ora della partenza; anche quella giunse e separò non senza i migliori auguri l'egregio Giunta ed i suoi fidi, dell'ardimentosa comitiva.

* * *

Come Dio volle, l'alba radiosa del 25 aprile apparve.

Le prime luci del bel cielo fecero apparire la pittoresca Abbazia, deliziosa meta di doviziosi villeggianti, in maggioranza tedeschi, insistenti amatori di quella naturalissima poesia, nata per sentirla e goderla.

I cuori esultavano di gioia irresistibile e d'angoscia.

Ormai erano vicini, pochi minuti mancavano e si prsentava loro il momento più difficile e doloroso del viaggio. Dovevano allo sbarramento del provvisorio confine in Mattuglie, presentarsi alle locali autorità e mostrare il documento voluto per entrare in Fiume. Il documento c'era ma non era sufficiente a tranquillizzare l'animo di quei baldi giovani resisi momentaneamente irrequieti.

Non c'era alcuna via di sfuggita, il confine era troppo guardato, bisognava compiere gli ultimi passi e ingannare col documento occasionale e qualche eventuale necessaria bugia, quelle autorità che avrebbero cercato di troncare il loro festante idillio.

Anche quello fu fatto e riuscì bene. Ormai Fiume, d'Annunzio, e null'altro.

Ancora quindici minuti di treno e Fiume, la bella Fiume apparve con tutto il suo infinito candore e misticamente santa.

Era così, proprio come i dodici cospiratori l'avevano sognata. Le emozioni e le angoscie erano terminate.

Avevano raggiunto la meta e fra poche ore si sarebbero portati al cospetto del Comandante che li avrebbe aggregati ad uno dei suoi reparti, quindi non era più un sogno, erano già legionari.

Alle ore otto, fattisi accompagnare da uno dei vecchi legionari, incontrato per primo, si presentarono a d'Annunzio l'insuperabile, che congratulandosi, chiese alcune notizie e spiegazioni chiare, sul viaggio compiuto. Quindi li congedò dalla gradita visita,

consegnando nelle mani del Mazza un biglietto indirizzato al Comandante del 22° reparto d'assalto perchè fossero da lui regolarmente considerati nelle forze di quel reparto.

In piazza S. Vito si trovava la caserma del 22° reparto d'assalto.

Il comandante c'era; una simpatica e cara persona, un biondo e romantico tenente, che rispondeva al nome di Carpinelli. Lesse il biglietto. Gli ordini furono eseguiti, congratulandosi colla simpatica squadra che non si disgregava ma rimaneva al comando dell'aiutante di battaglia Mazza.

Qualche giorno dopo anche la squadra di Mazza prestava il giuramento di fedeltà a d'Annunzio e alla causa Fiumana.

Ormai erano legionari.

Non era che la vita militare misticamente bella per la concordia e cordialità, che mai in nessuna grande famiglia come quella formata di migliaia di uomini, poteva regnare.

Poco tempo dopo il Mazza era a conoscenza perfetta di tutto ciò che i legionari avevano apportato ed espletato, nonchè ebbe la felice occasione di conoscere molto da vicino i più eroici ufficiali che si trovavano per la comune causa a Fiume. Tra questi l'egregio tenente Igliori (medaglia d'oro) mutilato di guerra comandante la compagnia d'Annunzio emergente sincero e assoluto, per la fede casta di Fiume, e per l'energia.

Il maggiore Martelli, figura erculea di maschio guerriero, più volte decorato, più volte ferito e svariate volte promosso per meriti di guerra.

L'aristocratica figura del capit. di marina Casagrande, decorato di medaglia d'oro.

E tanti e tanti valorosi, pei quali non occorre il mio cenno biografico; sono ricordati e conosciuti ugualmente.

I mesi passavano rapidi e pieni di vita armoniosa; tutto era bello, si aspettava da un giorno all'altro una decisione umana, che avesse appagato il desiderio e tranquillizzato le grandi anime dei fiumani e dei legionari, unendo la indiscussa bella Fiume, alla grande Italia.

Fosco dicembre 1920.

Mentre a Fiume si digiunava o si mangiava pane da cani, nei lussuosi giardini di Abbazia e negli alberghi, ove si era insediata la rappresentanza di quel governo di Roma (che fu), si alternavano le laute colazioni ai progetti di nuove coercizioni da adottare ai danni dei legionari dannunziani.

* * *

Il dicembre tragico batte alle porte.

Le Potenze premono sull'Italia con oscure minaccie e l'Italia, ma non l'Italia di Vittorio Veneto, trema e osa il fratricidio...

Scrive d'Annunzio:

« Siamo circondati dalla sbirraglia del vecchio impazzito. Mi si dice di abbandonare le isole e si minaccia di cacciarmi ».

« Ecco la mia risposta:

« È necessario risorgere contro questi traditori dementi. I fasci devono fare le barricate, se occorre ».

« Io mi farò ammazzare con tranquillo disprezzo e non invidierò i superstiti ».

« La parola di Cambronne è la sola degna di queste canaglie stipendiate ».

Il tre dicembre:

« Italiani! Il delitto sta per essere consumato, il sangue fraterno sta per essere versato.

« I morituri vi salutano.

« I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana.

« Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire.

« Il vittoriosissimo birro della disfatta, ammassa intorno a Fiume i suoi carabinieri.

« La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare mutilati, ad atterrare i martiri sopravissuti, a calpestare il tricolore.

« Udite!

« Quegli che fu chiamato « il vincitore di Vittorio Veneto » ha l'ordine di riprendere le isole di Veglia e di Arbe, con qualunque mezzo.

« Egli ha l'ordine di consegnare al serbo le isole italiane di Veglia e di Arbe, fecondate di buon sangue italiano.

« Gli faremo onore. Ne verseremo a fiotti, fino all'ultima stilla, perchè l'Italia pacificata più lungamente ricompensi l' illustre carnefice del Carnaro.

« Eja, gente Giulia!

« Preparatevi alle luminarie delle annessioni.

« Il destino nazionale sta per essere perfetto.

« L'orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal lungimirante del tradimento.

« Questo era scritto: e questo è meraviglioso. Eja fratelli.

« Se sarò colpito nella gola troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido.

« Turatevi gli occhi con un po' di fango fiscale!

« Viva l'Italia! ».

Era la vigilia di Natale e mentre in ogni casa s'affaccendavano a festeggiare la ricorrenza, a Fiume i legionari si affaticavano a barricare e fortificare i varchi di confini, perchè da un momento all'altro, la guerra fratricida doveva battere alle porte di quella città. Così fu; di quella notte eran le ore 22, quando le truppe regolari sferra-

rono l'attacco (in Contrida e Valscurigne) contro il fior fiore di quell'esercito che fu l'indomabile del Trentino, del Carso, della Bainsizza, del Piave e il Vittorioso di Vittorio Veneto.

Non potevano che essere respinti.

Per ben quattro giorni e quattro notti gli indiscutibili eroici legionari respinsero e afficcarono gli avvinazzati sicari di Nitti. Non sarebbe bastato ad affiaccare e respingere quella canaglia che studiò di ridurre la città in un mucchio di macerie facendo iniziare il bombardamento con i possenti cannoni dell' « Andrea Doria ». Ma purtroppo era necessario un freno a quelle vandaliche e pazze gesta, per cui d'Annunzio fu indotto a chiedere scrivendo al Podestà di Fiume, se ha il diritto di condurre al sacrificio i cittadini ai quali aveva fatto una promessa di salvazione.

« Essi — gli uomini di Nitti — confes-
« sarono di non poter abbattere la resistenza
« eroica dei legionari se non distruggendo
« la città, se non uccidendo i cittadini iner-
« mi ».

Essi dichiararono di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Essi mostrarono un loro disegno di operazioni e dissero:

« Noi diroccheremo le vostre case a una a una coi nostri grossi calibri e vi seppelliremo sotto le rovine, se voi non costringete i legionari ad abbandonare la difesa.

« Non abbiamo altro mezzo di vincere ».

« Io non posso imporre alla città eroica
« la rovina e la morte totale, che il Governo
« di Roma e il Comando di Trieste le minac-
« ciano.

« Io rassegno nelle mani del Podestà del
« Popolo di Fiume i poteri che mi furono
« conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che
« il 9 settembre 1920 furono conferiti a me
« e al collegio dei Rettori adunato in Governo
« provvisorio.

« Io lascio il popolo di Fiume arbitro
« unico della sua propria sorte, nella sua
« piena coscienza e nella sua piena volontà.
« Noi siamo fieri di aver potuto testimo-
« niare col sangue la nostra devozione a una
« gente di così pura tempra e di così alta
« fede.

« Io sono oggi, come nella notte di Ron-
« chi, il capo delle legioni.

« Non serbo se non il mio coraggio.

« Attendo che il popolo di Fiume mi
« chieda di uscire dalla città, dove non venni
« se non per la mia salute

« Ne uscirò per la sua salute.

« E gli lascierò in custodia i miei morti,
« il mio dolore e la mia vittoria ».

* * *

Furono proprio quelle salde e storiche parole di d'Annunzio che segnarono nella storia la fine del Governo Provvisorio di Fiume.

In pochi giorni tutti i legionari erano rientrati in Italia. Ognuno aveva raggiunto la propria casa e la propria famiglia.

Anche Umberto Mazza era tornato in grembo ala sua vecchia mamma; con ella potè godere in un desiderato mistico pianto quella gioia che non tutti i compagni della valorosa squarda poterono godere, giacchè d'essi ne mancavano due: Mario e Carlo, che uniti a molti altri, adempiendo il proprio dovere si glorificarono rimanendo a sacra custodia e a perenne ricordo di quello che furono: I baldi arditi della Bainsizza, del Carso e Vittorio Veneto; nonchè i prodi gloriosi legionari di Fiume, morti nella strenua difesa di quella memorabile città di eroi, che mai oserà dimenticarli, ma come madre affettuosa li cullerà in eterno e ne manterrà sempre alto il nome e il sacrificio.

Mentre la storia in imperituro, additerà l'esempio glorioso della balda giovinezza votata con infinita sincerità ai sacri destini della cara Patria.

FINE

INDICE

